

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PERUGIA
DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA SCIENZE SOCIALI UMANE E DELLA FORMAZIONE
Corso di Laurea in Scienze per l'Investigazione e la Sicurezza

10. ELEMENTI DI DEMOGRAFIA

Prof. Maurizio Pertichetti

10. LA DEMOGRAFIA E LE RILEVAZIONI DEMOGRAFICHE

Il termine di demografia deriva dal greco ed ha il significato di “descrizione della popolazione “. Il concetto attuale di Demografia è però più vasto di quanto indica il significato etimologico. Esso comprende, infatti, non solo la descrizione dei fenomeni attinenti alla popolazione, ma anche il complesso di indagini intese a misurare le relazioni che li legano e a determinare le leggi cui sono sottoposti tali fenomeni o, quanto meno, le regolarità che in essi si riscontrano. Si può aggiungere che tanto l’esame descrittivo quanto l’analisi investigativa nel campo demografico si avvalgono del metodo quantitativo, sì che la Demografia è una disciplina essenzialmente statistica, carattere che le deriva, peraltro, dalla natura intrinsecamente collettiva del suo oggetto di studio: la popolazione.

Il concetto attuale definisce la Demografia come *il complesso di analisi descrittive e investigative condotte con tecnica statistica e intese a studiare le caratteristiche strutturali e dinamiche delle popolazioni umane, sia nei loro aspetti biologici che nei loro aspetti sociali e nelle loro interrelazioni.*

Tale definizione precisa ad un tempo la *natura*, lo *strumento di indagine* e l’*oggetto* della demografia.

La *natura* della nostra disciplina è duplice: alla descrizione dei fenomeni relativi alla popolazione, cui essa deve il suo nome, si accompagna l’investigazione di tali fenomeni, allo scopo di stabilire delle leggi demografiche.

Sullo *strumento* tecnico di ricerca non si può che ripetere che esso è quello statistico, l’unico con il quale si possano adeguatamente investigare fenomeni intrinsecamente collettivi quali sono quelli demografici.

Come *oggetto* della demografia abbiamo indicato le caratteristiche strutturali e quelle dinamiche delle popolazioni umane.

Per **caratteristiche strutturali** si intendono quelle relative alla composizione di una popolazione secondo le modalità dei diversi caratteri in base ai quali essa può venire classificata (**popolazione da un punto di vista statico**). Tali caratteri possono essere *qualitativi* come, ad esempio, il sesso, lo stato civile, la professione la condizione economica, ecc. , o *quantitativi*, come ad esempio, l’età, il numero dei figli, il reddito, ecc.

I gruppi umani non sono entità quantitativamente statiche, ma subiscono continue modificazioni che ne alterano la consistenza. Essi sono simultaneamente soggetti ad immissioni determinate dal flusso delle nascite e delle immigrazioni e a perdite provocate dalle morti e dalle emigrazioni. I fenomeni che determinano tali modificazioni costituiscono il **movimento** di una popolazione (**popolazione da un punto di vista dinamico**); essi, da un lato, contribuiscono alla sua evoluzione quantitativa (incremento o decremento), dall’altro ne trasformano continuamente la struttura in quanto non sono uniformemente ripartiti, nella loro incidenza, tra gli individui dell’uno o dell’altro sesso, di diversa età, di diversa condizione economica, ecc.

Tanto i caratteri strutturali di cui si è detto, quanto i fenomeni di movimento indicati sono in parte di natura biologica (sesso, nascite, morti) e in parte di natura sociale (stato civile, condizione economica, reddito, immigrazione, emigrazione). Tuttavia, i caratteri biologici e caratteri sociali non sempre sono nettamente distinti o, per meglio dire, uno stesso carattere può essere influenzato ad un tempo da fattori biologici e da fattori sociali, sì che le interrelazioni sono particolarmente complesse e pertanto di non facile individuazione.

Nella definizione sopra precisata, si è aggiunto nell’oggetto della Demografia lo studio delle interrelazioni tra i vari fenomeni: è questa la parte più propriamente scientifica della disciplina, che esce, così, dall’ambito descrittivo per entrare in quello investigativo.

Quanto sin qui detto fornisce una indicazione generale della vastità della materia che può rientrare nel campo di studio della Demografia. Tale materia non soltanto è assai vasta, ma è anche varia e, soprattutto, tocca ad un tempo fenomeni biologici e fenomeni sociali. Ed è proprio quest'ultima circostanza che caratterizza la Demografia e le conferisce una particolare funzione tra le discipline scientifiche: quella di costituire il necessario ponte di passaggio dalla Biologia alla Sociologia.

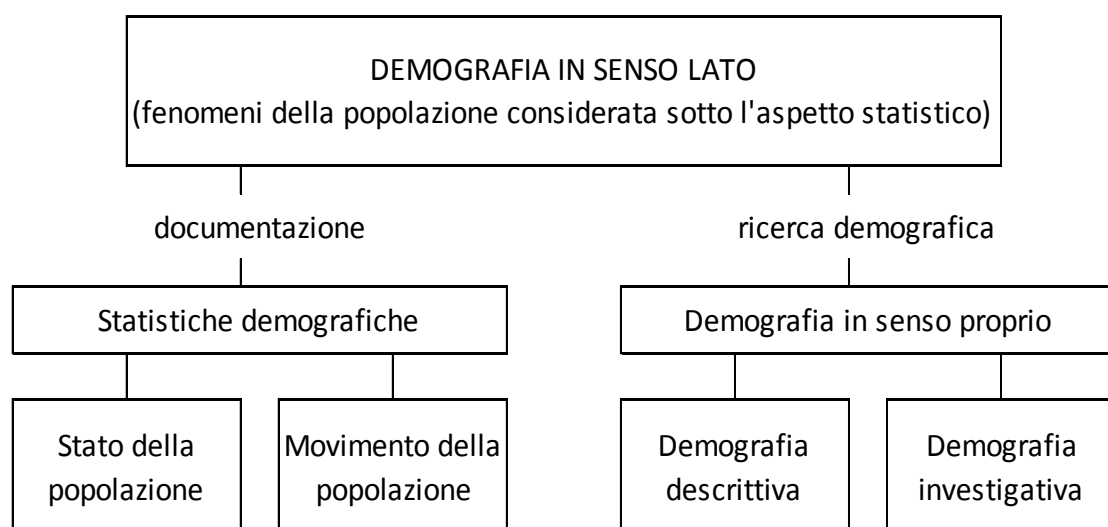
Al di là del carattere composito della Demografia in relazione al suo oggetto di studio, circostanze di ordine storico diverse concorrono a far considerare la Demografia come scienza sociale che riveste peraltro particolare importanza, sia perché ad essa compete una specifica importante funzione quale quella di approfondire l'analisi delle interazioni tra fenomeni sociali e fattori naturali del comportamento demografico, sia anche perché la fenomenologia demografica, proprio in quanto legata a fattori naturali, è, in un certo senso, sempre da considerarsi come elemento primario rispetto alla fenomenologia sociale.

L'evoluzione demografica di una popolazione è il risultato dell'effetto complesso e collettivo del comportamento demografico di singoli individui e famiglie; comportamento che non può non risentire della struttura e dell'organizzazione che la società ha in quel momento. Tale comportamento individuale è influenzato, in maniera diretta o indiretta, ed in misura più o meno forte, tanto da fattori biologici (come ad esempio la costituzione genetica) e dall'ambiente naturale, quanto dalle strutture socio economiche e dall'ambiente socio culturale. E a sua volta l'evoluzione demografica della popolazione condiziona la struttura antropologica e quella nosologica delle popolazioni, lo sviluppo economico, le forme di insediamento e i modelli culturali attraverso una fitta rete di interferenze e interrelazioni non ancora completamente esplorate.

Le rilevazioni demografiche richiedono rilevanti mezzi economici, una enorme attrezzatura burocratica, nonché il "diritto" di ottenere dai cittadini precise risposte ai quesiti posti. Pertanto possono assumere l'onere quasi esclusivamente soggetti pubblici quali lo Stato, gli Enti locali (i Comuni), ecc.

Questo ha originato una distinzione, di solito ammessa, fra documentazione e ricerca demografica. Con la prima gli Enti Pubblici predispongono le cosiddette Statistiche Demografiche che serviranno poi agli studiosi per l'elaborazione della Demografia propriamente detta.

Nella demografia in senso proprio vengono distinte due fasi di cui la prima mira a dare una immagine scientifica della fisionomia e delle variazioni dei gruppi umani e dicesi Demografia descrittiva; la seconda ne ricerca le leggi e dicesi Demografia investigativa.



Le rilevazioni demografiche

Le rilevazioni demografiche, come in generale le rilevazioni statistiche si possono distinguere in *rilevazioni di stato* e in *rilevazioni di movimento*, a seconda che abbiano lo scopo di fissare le fisionomie di una data popolazione ad un determinato istante o, invece, di seguire lo svolgersi dei fenomeni che modificano continuamente tale fisionomia.

Le più importanti *rilevazioni di stato* sono costituite dai **censimenti della popolazione**, sebbene ormai da tempo hanno assunto importanza, anche in demografia, **le rilevazioni per campione**.

Tra le rilevazioni di movimento sono fondamentali le registrazioni anagrafiche (nascite, morti, matrimoni, spostamenti di residenza).

Tanto le rilevazioni di stato che quelle di movimento sono per lo più rilevazioni pubbliche (ed, anzi, ufficiali), in quanto vengono effettuate da Enti pubblici, con scopi esclusivamente, o almeno prevalentemente, amministrativi.

Il censimento demografico

Il censimento demografico attuale è una rilevazione:

- diretta: nel senso che la consistenza della popolazione non viene desunta indirettamente da altre fonti di dati;
- nominativa: in quanto la popolazione viene enumerata nelle sue singole unità, nominativamente indicate;
- universale: perché la rilevazione registra tutti indistintamente gli individui che abitano nel territorio a cui la rilevazione si estende;
- simultanea: perché la situazione che ne risulta è quella che la popolazione presenta in tutto il territorio ad uno stesso istante. Di solito alla mezzanotte tra il giorno precedente ed il giorno fissato per il censimento ed in un periodo che possa ritenersi "normale";
- periodica: in quanto la rilevazione viene ripetuta ad intervalli di tempo regolari (in genere decennali).

Per una convenzione quasi universalmente accettata vengono scelti gli anni che terminano con uno zero o con uno.

Unità statistica e unità di rilevazione nel censimento

Nel censimento demografico attuale, *l'unità statistica* è sempre costituita dal singolo individuo, mentre le *unità di rilevazione* sono date dalla famiglia o dalla convivenza.

Ai fini del censimento per **famiglia** s'intende il complesso di persone "abituamente conviventi", quali che siano i vincoli che le uniscono. Il concetto di famiglia, che nella accezione comune corrisponde ad un aggregato di due o più persone viventi sotto il medesimo tetto, viene definito dall'ISTAT, ai fini del censimento, come un insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, affiliazione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti ed aventi dimora abituale nello stesso Comune, che normalmente provvedono al soddisfacimento dei propri bisogni mediante la messa in comune di tutto o parte del reddito di lavoro o patrimoniale da esse percepito.

Si considera capo famiglia colui che, tra quelli che provvedono all'amministrazione e alla cura degli interessi della famiglia, è ritenuto tale dai famigliari.

Una famiglia può essere costituita anche da una sola persona la quale provvede in tutto o in parte con i propri mezzi di sussistenza al soddisfacimento dei bisogni individuali.

Sono considerate facenti parte della famiglia, come aggregati di essa, anche le persone addette ai servizi domestici, nonché le altre persone che, a qualsiasi titolo, convivono abitualmente con la famiglia stessa.

I caratteri distintivi della famiglia di censimento sono pertanto:

- a) La relazione di parentela o affinità o affettività che unisce tra loro più persone;
- b) La coabitazione, cioè la convivenza di tutti i membri nello stesso alloggio e la conseguente condizione della loro dimora abituale in uno stesso comune;
- c) La unicità del bilancio almeno per la parte delle entrate e delle spese destinate al soddisfacimento dei bisogni primari della famiglia, quali l'alimentazione ed i servizi dell'abitazione.

Per **convivenza** s'intende l'insieme di persone che, senza essere legate da vincolo di matrimonio, parentela, affinità e simili, conducano vita in comune per motivi religiosi, di cura, di assistenza, militari, di pena e simili, di ospitalità, o di lavoro.

Si considera capo convivenza colui che normalmente amministra la convivenza stessa.

I principali tipi di convivenza possono essere così distinti:

- a) Caserme e analoghe sedi, ad uso degli appartenenti delle forze armate e ad altri corpi armati e assimilati, dello Stato e degli Enti locali;
- b) Conventi, case di istituti ecclesiastici e religiosi;
- c) Istituti d'istruzione (collegi, convitti, seminari);
- d) Istituti assistenziali (orfanotrofi, brefotrofi, colonie permanenti, ospizi, case di riposo, pensioni per la giovane, dormitori, asili per senza tetto, sale di emigranti, e simili);
- e) Istituti e case di cura;
- f) Istituti di prevenzione e pena (istituti di custodia preventiva, istituti per l'esecuzione delle pene, istituti per l'esecuzione delle misure amministrative e di sicurezza);
- g) Alberghi, pensioni, locande e simili;
- h) Navi mercantili;

Le persone addette alla convivenza per ragioni imposte o di lavoro, se convivono abitualmente, sono considerati membri permanenti della convivenza, **purché non costituiscano famiglia a sé stante**.

La popolazione residente e popolazione presente

Oggetto dei censimenti è la popolazione, la cui consistenza può essere determinata in base a due diversi punti di vista: si può considerare, infatti, la *popolazione residente* oppure la *popolazione presente* (o di fatto).

La *popolazione residente* è costituita dal complesso delle persone che hanno dimora abituale nel territorio sottoposto a rilevazione. Essa è definita anche come *popolazione legale*, quella cioè cui la legge riconosce valore giuridico per l'applicazione di numerose disposizioni legislative che fanno riferimento all'ammontare della popolazione.

La *popolazione presente* comprende tutte le persone censite come presenti, ovvero che si trovano fisicamente, sul territorio. E ciò per motivi di lavoro, di studio, di cura, ecc. La temporaneità della presenza può andare da pochi giorni, a mesi o anche ad anni.

In linea di principio la popolazione presente è soggetta ad oscillare non solo nei diversi giorni e mesi dell'anno, ma anche nel corso delle 24 ore di uno stesso giorno. Si pensi, ad esempio, alla popolazione di un piccolo comune situato in prossimità di un grosso centro industriale o di un grosso centro urbano, durante il giorno il comune in questione si svuota dei suoi abitanti che si recano a lavoro nei centri industriali e urbani vicini, i quali, a loro volta, si gonfiano del corrispondente ammontare, durante la notte succede il contrario.

LA POPOLAZIONE DA UN PUNTO DI VISTA STATICO

Ammontare della popolazione

Il primo e fondamentale dato demografico è costituito dall'*ammontare complessivo* della popolazione.

La popolazione P_{t+s} ad una data $t+s$ successiva alla data t dell'ultima rilevazione risulta, infatti, dalla somma algebrica:

$$P_{t+s} = P_t + N_{t, t+s} - M_{t, t+s} + I_{t, t+s} - E_{t, t+s} .$$

In questa espressione, comunemente definita come *equazione della popolazione*, P_t indica la popolazione rilevata e i successivi simboli indicano, rispettivamente, i nati, i morti, gli immigrati e gli emigrati durante l'intervallo $t, t+s$.

MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE

Italia

Anno	Popolazione residente inizio anno	movimento naturale			movimento migratorio			Saldo Demografico	Popolazione residente fine anno
		Nascite	Decessi	Saldo Naturale	Iscritti	Cancellati	Saldo Migratorio		
2002	56.993.742	538.198	557.393	-19.195	1.650.961	1.304.438	346.523	327.328	57.321.070
2003	57.321.070	544.063	586.468	-42.405	2.057.970	1.448.390	609.580	567.175	57.888.245
2004	57.888.245	562.599	546.658	15.941	2.056.055	1.497.866	558.189	574.130	58.462.375
2005	58.462.375	554.022	567.304	-13.282	1.851.564	1.548.946	302.618	289.336	58.751.711
2006	58.751.711	560.010	557.892	2.118	2.056.944	1.679.486	377.458	379.576	59.131.287
2007	59.131.287	563.933	570.801	-6.868	2.062.210	1.567.339	494.871	488.003	59.619.290
2008	59.619.290	576.659	585.126	-8.467	2.046.718	1.612.473	434.245	425.778	60.045.068
2009	60.045.068	568.857	591.663	-22.806	1.850.482	1.532.416	318.066	295.260	60.340.328
2010	60.340.328	561.944	587.488	-25.544	1.873.259	1.561.601	311.658	286.114	60.626.442
2011	60.626.442	546.585	593.402	-46.817	1.831.014	1.664.423	166.591	119.774	60.746.216
2012	59.394.207	534.186	612.883	-78.697	2.188.870	1.819.153	369.717	291.020	59.685.227
2013	59.685.227	514.308	600.744	-86.436	3.110.576	1.926.699	1.183.877	1.097.441	60.782.668
2014	60.782.668	502.596	598.364	-95.768	1.767.979	1.659.267	108.712	12.944	60.795.612

Le misure dell'incremento della popolazione

La conoscenza dell'ammontare della popolazione a date successive consente di determinare l'incremento che la popolazione ha registrato nell'intervallo di tempo compreso tra le due date.

Tale incremento si può calcolare in vario modo.

Si può innanzi tutto determinare l'*incremento assoluto*, che è ovviamente dato dalla differenza:

$$I_a = (P_{t+s} - P_t)$$

dove P_t rappresenta la popolazione all'inizio e P_{t+s} la popolazione alla fine dell'intervallo considerato.

Il calcolo dell'incremento assoluto ha un suo preciso interesse e significato in quanto fornisce il numero di unità demografiche che, nell'intervallo di tempo considerato, sono venute ad accrescere la popolazione. Tuttavia, è evidente che esso non si presta a confronti sull'entità dell'incremento di uno stesso complesso demografico nel tempo o di complessi demografici

diversi in uno stesso periodo di tempo; il suo valore dipende, infatti, dall'ammontare della popolazione. Per avere una misura dell'incremento della popolazione, indipendente da suo ammontare e che si presti quindi a confronti nel tempo e nello spazio, occorre determinare l'incremento relativo. Ciò si fa raggugiando l'incremento assoluto alla media aritmetica della popolazione iniziale e finale, ovvero alla popolazione media del periodo:

$$I_r = \frac{(P_{t+s} - P_t)}{1/2*(P_t + P_{t+s})}$$

La distribuzione territoriale della popolazione

Le caratteristiche della distribuzione territoriale della popolazione si possono analizzare in vario modo a seconda dello scopo che ci si propone.

Se si vuole apprezzare il diverso *peso demografico* dei complessi territoriali minori nell'ambito di un complesso demografico più ampio, si possono, molto semplicemente, calcolare dei **rapporti di composizione**, raggugiando le singole popolazioni parziali a quella totale. Ad esempio il peso in termini di popolazione delle diverse ripartizioni sul totale del paese.

Italia - Anno 2015

ripartizione geografica	popolazione	peso demografico
nord	27.799.803	45,73
centro	12.090.637	19,89
mezzogiorno	20.905.172	34,39
italia	60.795.612	100,00

Quando, invece, si voglia confrontare il grado di popolamento di ambiti territoriali diversi, si ricorre al calcolo del **rapporto di densità**, raggugiando l'ammontare della popolazione di un territorio alla superficie complessiva di questo.

$$D_{pop} = \frac{P}{kmq}$$

La struttura dei gruppi demografici e la sua analisi

I censimenti demografici o le rilevazioni campionarie che eventualmente li sostituiscono consentono anche di conoscere la struttura della popolazione secondo le varie caratteristiche che formano oggetto di rilevazione. Fondamentali sono le strutture secondo il sesso, l'età, lo stato civile, la professione, ma in particolare obbligano all'attenzione le strutture per sesso, per età e per stato civile in quanto queste caratteristiche (e soprattutto le prime due) sono quelle che influiscono in maggior misura sullo sviluppo demografico dei gruppi umani, tanto che la loro conoscenza è di per se sufficiente a fornire sicuri elementi di giudizio sulla normalità o anormalità dei gruppi stessi, sul loro passato demografico e sulle prospettive del loro avvenire. Non meno importanti sono le caratteristiche strutturali legate alla fisionomia economico sociale della

popolazione ma la loro influenza sull'evoluzione demografica di questa è piuttosto complessa e, d'altra parte, è assai difficile disporre di dati adeguati per valutarla correttamente.

L'analisi strutturale di una massa di casi in genere comporta la classificazione delle unità che compongono un qualunque gruppo demografico secondo le varie modalità dei caratteri che si intendono considerare. I risultati della classificazione forniscono però distribuzioni di frequenze assolute che mal si prestano ad una valutazione quantitativa delle caratteristiche strutturali di ogni singolo gruppo e non consentono il confronto tra le caratteristiche di gruppi diversi. Dalle cifre assolute occorre pertanto passare alle cifre relative, utilizzando dei rapporti, che nel caso dell'analisi strutturale, sono quelli di *composizione* e di *coesistenza*, usualmente moltiplicati per 100.

La struttura per sesso

La classificazione per sesso della popolazione permette di apprezzare immediatamente l'esistenza o meno di uno squilibrio numerico tra i due sessi e il senso eventuale di esso.

La determinazione della intensità assoluta di tale squilibrio si ottiene naturalmente mediante differenza, tuttavia, per fare dei confronti, sia temporali che territoriali, sulla misura dello squilibrio tra i sessi è necessario ricorrere a misure relative.

Nel caso della struttura per sesso, carattere con due modalità, si possono utilmente seguire due dei tre procedimenti indicati nel paragrafo precedente.

Le misure impiegate sono, quindi:

- Il rapporto fra l'ammontare della popolazione di un sesso e l'ammontare totale della popolazione (**rapporto di composizione**):

$$\text{a) } \frac{M}{M+F} * 100,0 \qquad \text{b) } \frac{F}{M+F} * 100,0$$

che fornisce la percentuale di popolazione di ciascun sesso sulla popolazione complessiva. In caso di equilibrio dei sessi, entrambe le misure presenteranno valori pari a 50. Valori superiori a 50 indicheranno prevalenza di maschi nel rapporto a) o di femmine nel rapporto b);

- Il rapporto tra l'ammontare della popolazione di un sesso e quella dell'altro sesso (**rapporto di coesistenza**):

$$\text{a) } \frac{M}{F} * 100,0 \qquad \text{b) } \frac{F}{M} * 100,0$$

In entrambi i casi, il rapporto risulterà evidentemente uguale a 100 nell'ipotesi di equilibrio dei due sessi; valori superiori a 100 indicheranno prevalenza del sesso maschile nel rapporto a) o di quello femminile nel rapporto b). Delle due misure, si usa più frequentemente la prima, che viene chiamata **rapporto di mascolinità**.

Quali sono le cause sistematiche che determinano lo squilibrio dei sessi nelle popolazioni concrete? Sostanzialmente tre: 1) composizione per età della popolazione; 2) movimenti migratori; 3) guerre.

Il rapporto dei sessi alla nascita, come anche si vedrà in seguito, è statisticamente costante sia nel tempo che nello spazio e rivela una eccedenza abbastanza lieve, ma non trascurabile di maschi sulle femmine (il rapporto di mascolinità è pari a 105 – 106). Nel corso dell'esistenza accade però che la mortalità presenti intensità differente per i maschi e le femmine, nel senso che si verifica

una eliminazione per morte più accentuata per i maschi (supermortalità maschile), la quale non solo tende a ristabilire l'equilibrio numerico dei due sessi, ma, a partire da una certa età, dà luogo ad una eccedenza di femmine, via via crescente specie nelle età più avanzate. Pertanto si deve intendere che la diversa *composizione per età* della popolazione influisce sul rapporto generale dei sessi.

Influenza notevole hanno anche i *movimenti migratori*, in quanto le correnti migratorie sono composte in prevalenza da maschi appartenenti alle classi di età giovanili e centrali.

RESIDENTI PER SESSO E CLASSI DI ETÀ' E QUOZIENTI DI MASCOLINITA'

Italia 2015

Età	Valori assoluti			Valori relativi			M*100/F
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	
0-4	1.363.562	1.289.283	2.652.845	51,4	48,6	100,0	105,8
5-9	1.476.068	1.390.084	2.866.152	51,5	48,5	100,0	106,2
10-14	1.475.024	1.389.101	2.864.125	51,5	48,5	100,0	106,2
15-19	1.480.656	1.383.282	2.863.938	51,7	48,3	100,0	107,0
20-24	1.581.391	1.501.243	3.082.634	51,3	48,7	100,0	105,3
25-29	1.657.619	1.624.794	3.282.413	50,5	49,5	100,0	102,0
30-34	1.813.171	1.798.724	3.611.895	50,2	49,8	100,0	100,8
35-39	2.126.904	2.126.904	4.253.808	50,0	50,0	100,0	100,0
40-44	2.406.229	2.425.556	4.831.785	49,8	50,2	100,0	99,2
45-49	2.461.067	2.510.785	4.971.852	49,5	50,5	100,0	98,0
50-54	2.281.085	2.364.709	4.645.794	49,1	50,9	100,0	96,5
55-59	1.949.235	2.069.807	4.019.042	48,5	51,5	100,0	94,2
60-64	1.749.783	1.880.472	3.630.255	48,2	51,8	100,0	93,1
65-69	1.698.774	1.862.597	3.561.371	47,7	52,3	100,0	91,2
70-74	1.368.571	1.593.703	2.962.274	46,2	53,8	100,0	85,9
75-79	1.193.193	1.524.787	2.717.980	43,9	56,1	100,0	78,3
80-84	814.727	1.232.327	2.047.054	39,8	60,2	100,0	66,1
85-89	427.245	836.794	1.264.039	33,8	66,2	100,0	51,1
90-94	151.094	404.398	555.492	27,2	72,8	100,0	37,4
95-99	19.547	72.222	91.769	21,3	78,7	100,0	27,1
100+	3.093	16.002	19.095	16,2	83,8	100,0	19,3
Totale	29.498.039	31.297.573	60.795.612				

Infine, le *guerre*, provocando un numero di morti maschili assai superiore a quelle femminili, hanno l'effetto di ridurre la proporzione di maschi nelle popolazioni che ne sono colpite.

Va tuttavia precisato che l'influenza sul rapporto dei sessi dei movimenti migratori e delle guerre era nel passato più rilevante di quanto non sia negli anni più recenti, e ciò in quanto la composizione per sesso delle correnti migratorie è oggi meno anormale, mentre, nelle guerre moderne la distruzione di vite umane tocca in larga misura anche le popolazioni civili, senza discriminazione di sesso.

La struttura per età

La composizione per età è l'elemento strutturale di gran lunga più importante dal punto di vista demografico. Esso rappresenta, infatti, la risultante del movimento della popolazione, ma

costituisce a sua volta uno dei presupposti tanto della dinamica demografica, quanto di altre caratteristiche strutturali della popolazione.

Che la composizione per età rappresenti la risultante del movimento naturale di un gruppo demografico è intuitivo: quanto più elevata sarà la frequenza relativa delle nascite, tanto maggiore risulterà la proporzione di classi di età infantili; quanto meno forte sarà la frequenza relativa di morti, tanto più frequentemente i componenti di una popolazione raggiungeranno età avanzate e tanto più notevole, quindi, sarà la proporzione di tali classi di età.

Ma anche il movimento migratorio, come si è già detto, contribuisce a determinare la composizione per età della popolazione, giacché nelle correnti migratorie le classi di età infantili e senili sono meno rappresentate.

A sua volta, la composizione per età della popolazione, influisce sul movimento naturale: i bambini e i vecchi non sono in grado di procreare, i giovani sono più fecondi degli individui in età matura; il rischio di morte è molto alto nella prima infanzia e nelle età avanzate, meno elevato negli altri periodi della vita, sebbene sempre differenziato dall'una all'altra età. Ne consegue che la frequenza relativa delle nascite e delle morti in un gruppo demografico è anche funzione della sua struttura per età.

Al variare della composizione per età, variano anche molte altre caratteristiche strutturali. Ad esempio quella della composizione per stato civile: i bambini necessariamente e i giovani più frequentemente sono celibi, mentre i vecchi sono più frequentemente vedovi, sì che un'elevata proporzione di coniugati è anche in relazione con il più elevato peso relativo di classi di età centrali.

Più indiretto, ma non per questo meno importante, è il legame tra la composizione per età e altre caratteristiche sociali ed economiche di una popolazione, in quanto una diversa proporzione tra vecchi e giovani influisce, evidentemente, sulla produttività, sugli orientamenti politici, sulle tendenze culturali e, in genere, sulla maggior parte delle manifestazioni sociali.

L'analisi quantitativa della struttura per età, i cui dati sono ricavati dallo spoglio dei censimenti o dalle registrazioni anagrafiche, viene compiuta, generalmente, utilizzando classificazioni molto dettagliate (classi annuali) per ricerche particolari o aggregazioni di esse in classi più ampie e con intervalli di ampiezza diversi a seconda dello scopo per il quale l'analisi viene condotta.

Nel caso della struttura per età, l'indice di struttura comunemente impiegato è il *rapporto di composizione*. Raggruppata la popolazione in un numero s di classi di età, si avranno i rapporti:

$$\Pi_i = \frac{P_{x-x+n}}{P} * 100,0 \quad (i = 1, 2, \dots, s)$$

(dove P indica la popolazione totale e P_{x-x+n} indica la popolazione in età da x a $x+n$). Essi consentono il confronto della composizione per età di popolazioni diverse, in quanto eliminano l'influenza del diverso ammontare della popolazione dall'uno all'altro gruppo demografico, che impedisce di comparare utilmente le cifre assolute.

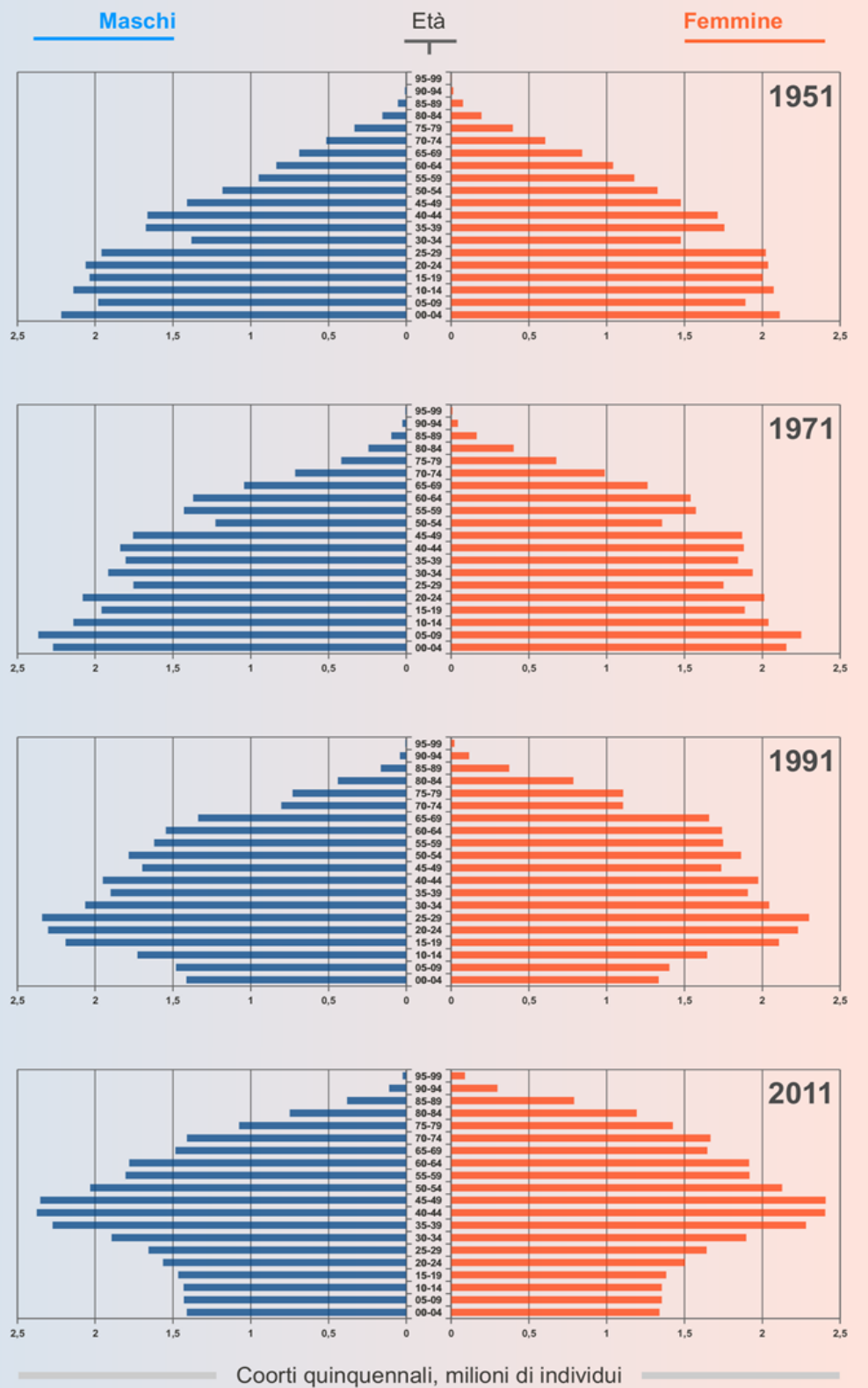
Sulla base delle classi annuali (o più opportunamente quinquennali, o decennali), si può ottenere una visione comprensiva della struttura per età della popolazione separatamente per i due sessi, mediante una speciale e ben nota rappresentazione grafica per istogrammi in cui i rettangoli, anziché affiancati, risultano sovrapposti in senso orizzontale per uno spostamento di 90° gradi degli assi.

Questa rappresentazione prende il nome di *piramide delle età*, in quanto assume la forma approssimata di un triangolo isoscele col vertice verso l'alto e, quindi, della faccia di una piramide, sempre che nella composizione per età non vi siano alterazioni patologiche.

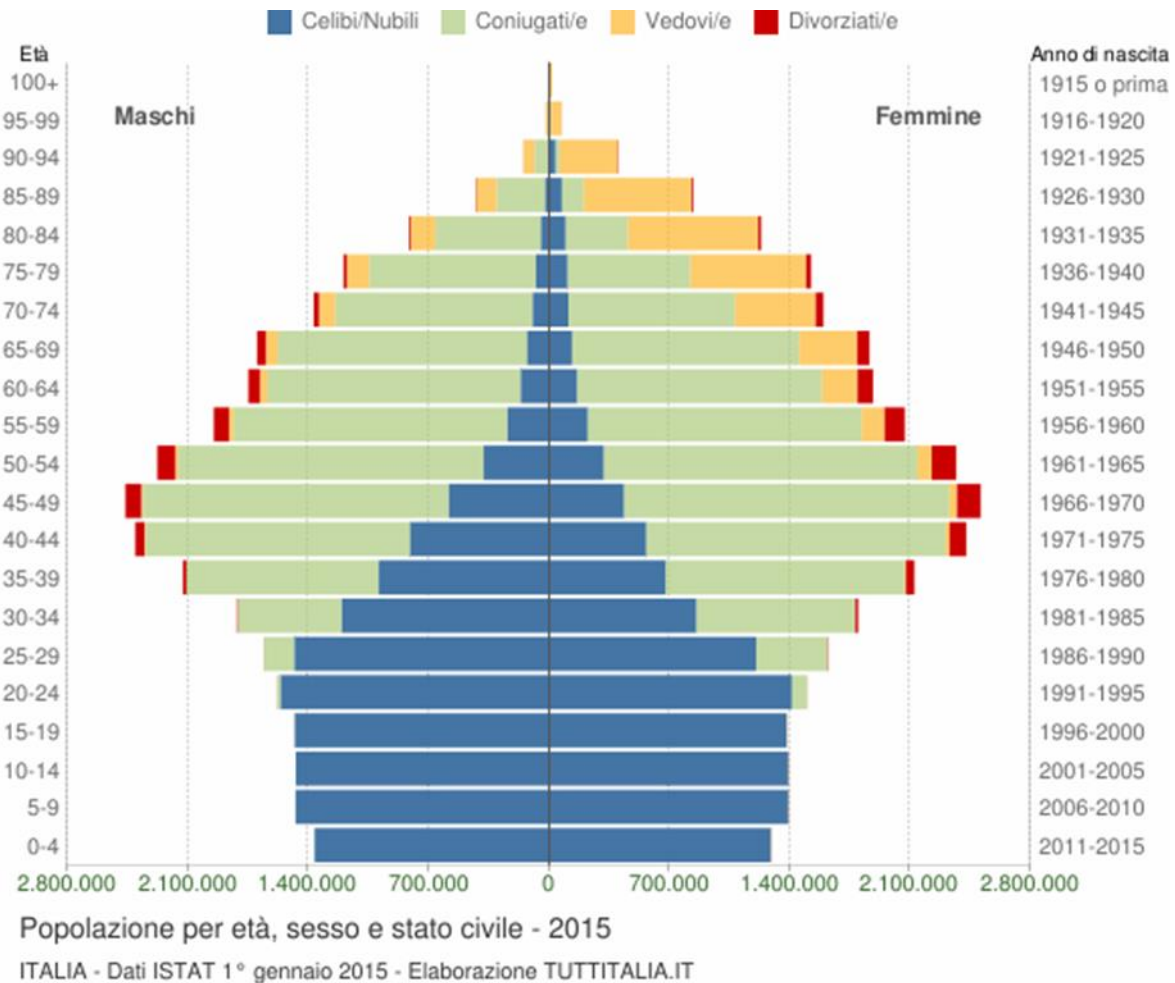
EVOLUZIONE DEMOGRAFICA IN ITALIA 1951 – 2011

<https://fardiconfo.wordpress.com>

Piramidi demografiche rilevate ai censimenti della popolazione residente, dati Istat



Le anomalie di forma della *piramide delle età* sono, però, estremamente indicative: non soltanto esse mostrano quali siano le caratteristiche strutturali del gruppo rispetto alla struttura normale, ma anche suggeriscono ipotesi sulle cause che le hanno determinate. In ogni caso, l'attenta visione del grafico consente la diagnosi demografica della popolazione, l'apprezzamento di massima della sua evoluzione passata (non oltre il secolo) e la previsione delle sue probabili prospettive per l'avvenire.



Schematizzando il significato della diversa forma che viene ad assumere la piramide delle età nelle popolazioni concrete è possibile affermare:

- se il flusso delle nascite è in aumento od anche si mantiene pressoché costante nel tempo e se non intervengono perturbazioni di notevole entità determinate da massicci movimenti migratori, la base della piramide sarà sufficiente larga; l'inclinazione dei lati indicherà una più o meno intensa eliminazione dei contingenti dei nati durante il corso della vita;
- se il flusso delle nascite è decrescente nel tempo, la figura presenterà un restringimento della base e un rigonfiamento al di sopra di questa; quanto più il rigonfiamento sarà spostato verso l'alto, tanto meno recente sarà l'inizio del decremento delle nascite;
- se il flusso delle nascite è fortemente crescente, la base sarà eccezionalmente larga, tanto da far apparire un restringimento al di sopra di essa, che si inizierà tanto più in alto quanto più la fase di aumento si sarà iniziata indietro nel tempo.

Le variazioni nell'intensità delle eliminazioni per morte dovute a fattori di carattere evolutivo, non influiranno che sulla inclinazione dei lati, come già si è accennato, ciò in quanto esse interessano per lo più (anche se in misura un po' diversa) tutte le età.

L'intervento di fattori particolari di perturbazione (guerre, intensi movimenti migratori) si rivelerà, invece, attraverso speciali anomalie di forma: le guerre determineranno strozzature in brevi intervalli di età (in corrispondenza, soprattutto, delle classi nate durante il periodo bellico, perché le eliminazioni per morte dovute a cause belliche difficilmente saranno tali da riflettersi in misura apprezzabile sul grafico). I movimenti migratori, se di intensità notevole, si manifesteranno con rigonfiamenti (immigrazioni) o rientranze (emigrazioni) in corrispondenza delle classi di età centrali e soprattutto nella parte della figura che rappresenta la popolazione maschile.

Le rappresentazioni grafiche della composizione per età possono prestarsi bene anche per effettuare confronti tra popolazioni diverse. Tuttavia a tal fine conviene ricorrere anche a valori numerici sintetici. Considerazioni diverse pongono in rilievo l'importanza di valutare distintamente il peso relativo delle *tre grandi classi di età*, i **giovani**, gli **adulti** e i **vecchi**, e di effettuare pertanto il confronto considerando i tre rapporti di composizione ad esse relative.

Struttura della popolazione per grandi classi di età al primo gennaio di ogni anno

Italia

Anno	Età media	Valori assoluti				Valori relativi			
		0-14	15-64	65 e oltre	Totale	0-14	15-64	65 e +	Totale
2002	41,4	8.109.389	38.229.704	10.654.649	56.993.742	14,2	67,1	18,7	100,0
2005	42,0	8.255.712	38.827.322	11.379.341	58.462.375	14,1	66,4	19,5	100,0
2010	42,8	8.477.937	39.655.921	12.206.470	60.340.328	14,1	65,7	20,2	100,0
2015	43,9	8.383.122	39.193.416	13.219.074	60.795.612	13,8	64,5	21,7	100,0

Tenuto conto di una data regolarità empirica, che va sotto il nome di "legge di Sundbaerg", che vuole che la proporzione delle età centrali non varia di molto dall'una all'altra popolazione, per quanto diverse, si può determinare un altro indice sintetico della composizione per età della popolazione facendo il rapporto tra l'ammontare della popolazione in età senile e l'ammontare della popolazione in età infantili e giovanili. Il significato di tale rapporto, **assimilabile ai rapporti di coesistenza**, è ben chiaro quando si pensi che le età centrali pesano in misura non troppo diversa nelle varie popolazioni e che le diversità strutturali si manifestano essenzialmente nella disuguale proporzione dei giovanissimi e di vecchi.

Il rapporto istituito in tal modo prende il nome di **indice di vecchiaia** ed assume la forma:

$$I_v = \frac{P_{65 \text{ e oltre}}}{P_{0-14}} * 100,0$$

L'indice fornisce la misura di quanti vecchi si hanno in una popolazione per ogni 100 giovanissimi e cresce al crescere della importanza relativa dei vecchi.

Un indice, infine, che ha rilevanza sotto il profilo economico è quello che misura **il carico ed il grado di dipendenza economica delle età improduttive su quelle produttive**, la cui forma è:

$$I_c = \frac{P_{0-14} + P_{65 \text{ e oltre}}}{P_{15-64}} * 100,0$$

che fornisce la misura di quanti giovanissimi e vecchi si hanno in una popolazione per ogni 100 componenti le età potenzialmente produttive.

Struttura della popolazione per grandi classi di età e indici di vecchiaia e di dipendenza strutturale al primo gennaio di ogni anno

Italia

Anno	Età media	Valori assoluti				Indici	
		0-14	15-64	65 e oltre	Totale	vecchiaia	dip strutt
2002	41,4	8.109.389	38.229.704	10.654.649	56.993.742	131,4	49,1
2005	42,0	8.255.712	38.827.322	11.379.341	58.462.375	137,8	50,6
2010	42,8	8.477.937	39.655.921	12.206.470	60.340.328	144,0	52,2
2015	43,9	8.383.122	39.193.416	13.219.074	60.795.612	157,7	55,1

Indici di vecchiaia e di dipendenza strutturale ai censimenti 1861-2011

Italia

Anni di censimento	Indice di vecchiaia	Indice di dipendenza strutturale
1861	12,2	62,3
1871	15,7	60,2
1881	16,0	59,5
1901	17,7	67,9
1911	20,2	67,9
1921	23,3	61,2
1931	24,7	58,8
1936	24,3	61,4
1951	31,4	52,3
1961	38,9	51,6
1971	46,1	55,5
1981	61,7	53,1
1991	96,6	45,3
2001	131,4	49,0
2011	148,7	53,5

L' invecchiamento della popolazione

Una delle grandi questioni demografiche che è venuta a porsi negli ultimi decenni alle società economicamente sviluppate è rappresentata dal cosiddetto "*invecchiamento della popolazione*". Un fenomeno che ha già interessato quasi tutte le nazioni europee e sta assumendo notevole rilievo anche nel nostro paese.

In generale con il termine invecchiamento si intende "l'insieme, dei cambiamenti imputabili all'età, propri della specie, che riducono l'adattamento dell'organismo all'ambiente". Esso deve essere inteso come un fenomeno biologico a lenta evoluzione, che conduce alla vecchiaia, tappa terminale dello sviluppo dell'individuo.

Per convenzione il 65° anno di vita indica l'età dalla quale ha inizio del periodo della vecchiaia.

Conseguenza dell'invecchiamento è il peso elevato che le classi senili hanno sull'ammontare complessivo della popolazione. Come già detto, una popolazione "normale" ha una struttura per età a forma di piramide, pressoché perfetta, ossia un'ampia base che va restringendosi sempre più verso l'alto. Una popolazione "vecchia" ha al contrario una struttura per età che se rappresentata, genera una piramide anomala, con una base stretta e un vertice allargato.

Le cause che determinano, più o meno lentamente, l'invecchiamento di una popolazione sono molteplici e legate a fattori diversi, alcuni dei quali agiscono direttamente sul prolungamento della vita, altri indirettamente, facendo variare le proporzioni tra le diverse classi di età.

In linea di massima si possono dividere tali cause in due grandi categorie:

- fattori prevalentemente demografici;
- fattori prevalentemente socio-economici.

Tra i primi annoveriamo la diminuzione della mortalità e della natalità, tra i secondi il movimento migratorio sia interno che estero.

La diminuzione della mortalità rappresenta il fattore vero di invecchiamento in quanto comporta un aumento della vita, media e conseguentemente un aumento reale, del numero degli anziani. Luzzatto-Fegiz, fa giustamente osservare che non è facile rilevare l'influenza dei singoli fattori

climatici, etnici e sociali, sulla mortalità; ma, in complesso, il fattore prevalente sembra dovunque la "condizione sociale", nei suoi aspetti di educazione e condizione economica.

Si osserva, infatti, che nei Paesi economicamente avanzati, dove i singoli hanno conseguentemente un reddito medio elevato, indipendentemente dalla latitudine, dal clima, ecc., la mortalità è più bassa rispetto ai Paesi economicamente arretrati anche se per ogni altro aspetto più fortunati.

L'altra causa dell'invecchiamento della popolazione è la diminuzione della natalità. Essa incrementa indirettamente l'invecchiamento della popolazione, riducendo proporzionalmente, sul complesso degli individui, le classi di età più giovani, con conseguente aumento relativo di quelle avanzate. L'indice di natalità si presenta in costante diminuzione, in Italia come nella maggior parte dei paesi europei. Ricordiamo che da valori di circa 40 per mille abitanti, intorno al 1860, è sceso a valori di 17-18 per mille un secolo dopo, con qualche balzo nei due periodi, post-bellici.

Il movimento migratorio contribuisce anch'esso a determinare l'invecchiamento della popolazione. Esso rappresenta un elemento di discreta importanza per alcune zone e talora per un intero paese. In genere si spostano le persone con classi di età giovanili e centrali che sono attratte dai centri urbani ed industriali. L'emigrazione di costoro modifica la struttura per età della popolazione da cui provengono ma anche la struttura di quella in cui vanno a stabilirsi.

La struttura per stato civile

Anche la composizione secondo lo stato civile ha un interesse demografico notevole in considerazione dei suoi riflessi sul movimento della popolazione: le nascite provengono in grandissima maggioranza dai coniugati, il rischio di morte differisce al mutare dello stato civile, gli spostamenti di popolazione, specie quelli con l'estero, sono più frequenti tra i celibi. Tale composizione ha pure interesse in sé per valutare la frequenza del coniugio, del celibato, della vedovanza, del divorzio o della separazione personale.

Per i confronti numerici, territoriali o temporali, si ricorre abitualmente ai **rapporti di composizione** istituiti ragguagliando la popolazione di un dato stato civile al complesso della popolazione. E' comunque opportuno istituire tali rapporti separatamente per i due sessi, in quanto la popolazione maschile e quella femminile differiscono sia per ammontare che per struttura secondo lo stato civile. Peraltro è bene far presente che i confronti tra popolazioni diverse sono più significativi quando i rapporti di composizione vengono istituiti in riferimento non già al complesso della popolazione, ma a quella parte di essa per la quale il carattere considerato, lo stato civile, può assumere tutte le modalità. E' bene infine sapere che nella pratica demografica l'interesse viene rivolto, in modo particolare, alla misura della frequenza del coniugio e di quella del celibato.

Per la misura della frequenza del coniugio e il confronto di tale frequenza in popolazioni diverse, si considera il rapporto relativo ai coniugati, calcolato ragguagliando il loro numero alla popolazione che ha raggiunto l'età minima per contrarre matrimonio.

Se si indica con C_m e C_f rispettivamente i coniugati e le coniugate, tale rapporto sarà:

$$M_m = \frac{C_{m,16 \text{ ed oltre}}}{M_{16 \text{ ed oltre}}} * 100,0 \quad M_f = \frac{C_{f,14 \text{ ed oltre}}}{F_{14 \text{ ed oltre}}} * 100,0$$

E' possibile pure specificare ancora il rapporto di struttura, calcolandone altri ulteriori che si determinano escludendo dal denominatore la popolazione che non è in grado di contrarre matrimonio per ragioni di stato civile (individui già coniugati o separati legalmente), ovvero

ragguagliando gli individui coniugati ai coniugabili. Questi ultimi costituiscono la “**popolazione matrimoniale**”, termine con il quale si intende la popolazione che è giuridicamente in grado, per età e stato civile, di contrarre matrimonio.

Tali rapporti assumono la forma:

$$M_m = \frac{C_{m,16-60}}{(c+v+d)_{16-60}} * 100,0 \quad M_f = \frac{C_{f,14-50}}{(n+v+d)_{14-50}} * 100,0$$

Dove c ed n sono rispettivamente i celibi e le nubili.

I rapporti contrassegnati con M_m e M_f sono detti indici di matrimonialità rispettivamente per i maschi e per le femmine.

In generale, gli indici di matrimonialità risultano costantemente più bassi, ed anche in misura assai notevole, per il sesso femminile. A determinare la differenza concorrono le seguenti circostanze:

- 1) negli indici femminili è compresa la classe di età 15-20 anni, nella quale la frequenza del matrimonio è ancora bassa, il che porta, di conseguenza, ad ingrossare il denominatore;
- 2) lo stato di vedovanza si determina con maggiore frequenza fra le donne che non tra gli uomini;
- 3) le donne, più frequentemente degli uomini, permangono nella condizione di vedove e di divorziate poiché meno spesso contraggono un nuovo matrimonio;
- 4) dove la popolazione femminile eccede quella maschile, il celibato nelle età mature è più frequente tra le donne che tra gli uomini.

Altre caratteristiche strutturali

I diversi aspetti professionali che vengono rilevati nei censimenti hanno prevalente interesse economico sociale. Tuttavia, essi sono di non trascurabile importanza anche da un punto di vista strettamente demografico e ciò in quanto gli individui appartenenti ai diversi gruppi professionali hanno un comportamento demografico dissimile: contraggono matrimonio con diversa frequenza e ad un'età media diversa, sono diversamente prolifici, e diversamente soggetti al rischio di morte, hanno una diversa propensione ad emigrare.

Ne consegue che, mentre da un lato la struttura professionale esercita la sua influenza sulla dinamica demografica complessiva, dall'altro tale struttura risulta continuamente alterata per effetto del diverso comportamento demografico dei vari gruppi.

La classificazione professionale della popolazione costituisce un elemento di base per poter determinare l'esistenza e la misura delle differenze di comportamento demografico dall'una all'altra categoria e, quindi, per valutare l'influenza dei fattori economico sociali sulla dinamica demografica.

La trattazione del comportamento demografico differenziale dei gruppi professionali non è parte di questo lavoro. Si ché ci si limita a precisare che, soprattutto a scopo di confronto, la classificazione deve venire necessariamente sintetizzata in poche voci e le cifre assolute trasformate in rapporti.

LA POPOLAZIONE DA UN PUNTO DI VISTA DINAMICO

I vari fenomeni di movimento e la loro misura

Si è già detto che tanto l'ammontare quanto la struttura dei gruppi demografici subiscono trasformazioni continue dovute all'intensità e alle caratteristiche dei vari fenomeni di movimento della popolazione.

Dal punto di vista delle cause, tali fenomeni possono essere: di carattere biologico e di carattere sociale.

Nascite e morti, sebbene influenzate in una certa misura da fattori sociali, sono in sé fenomeni biologici, cui pertanto si attribuisce la qualifica di "naturali": esse costituiscono il *movimento naturale della popolazione*. Immigrazioni ed emigrazioni sono fenomeni esclusivamente sociali: esse costituiscono il *movimento migratorio*.

Le cifre assolute che esprimono la frequenza dei vari eventi che concorrono a determinare la dinamica demografica (matrimoni, nascite, morti, immigrazioni, emigrazioni) dipendono, evidentemente, sia dall'intensità dei fenomeni che a tali eventi danno luogo, sia dall'ammontare della popolazione nei diversi gruppi demografici. Di conseguenza, mentre per alcuni fini, esse possono interessare in sé e per sé, per altri, specie per quelli comparativi in termini sia temporali che territoriali, è necessario depurare le cifre assolute dall'influenza che su di esse esercita la consistenza dell'ammontare della popolazione e, quindi, determinare le frequenze relative. Tali frequenze relative si dicono *quozienti demografici*.

I quozienti demografici sono, in sostanza, dei **rapporti di derivazione e** si ottengono ragguagliando la frequenza assoluta di un fenomeno (matrimoni, nascite, morti, ecc.) in un determinato intervallo di tempo $t - t+S$ all'ammontare medio della popolazione nell'intervallo.

Come popolazione media cui riferire il fenomeno di movimento, si può assumere quella a metà intervallo e ove questa non sia disponibile, si può considerare come tale la media aritmetica della popolazione all'inizio e alla fine dell'intervallo:

$$1/2*(P_t + P_{t+s})$$

I rapporti di derivazione istituiti in tal modo vengono generalmente ragguagliati a 1.000 ed esprimono, pertanto, il numero di matrimoni, nascite, morti, ecc. per ogni 1.000 abitanti, nell'intervallo di tempo considerato e sono, quindi, atti a fornire una misura dell'intensità dei fenomeni cui si riferiscono, che è indipendente dall'ammontare della popolazione.

Indicando con M_t , N , M , I , E rispettivamente, il numero di matrimoni, di nascite, di morti, di immigrazioni, di emigrazioni nell'intervallo considerato e con P la popolazione media, i quozienti assumono pertanto la forma:

$$Q_{nu} = \frac{M_t}{P} * 1.000 \quad Q_n = \frac{N}{P} * 1.000 \quad Q_m = \frac{M}{P} * 1.000$$
$$Q_i = \frac{I}{P} * 1.000 \quad Q_e = \frac{E}{P} * 1.000$$

Essi vengono, rispettivamente, denominati: *nuzialità*, *natalità* (che di regola si calcola sui nati vivi), *mortalità*, *quoziente di immigrazione* e *quoziente di emigrazione* ed esprimono con riferimento

alla popolazione studiata il numero di matrimoni, di nascite, di morti, di immigrati e di emigrati che si sono avuti per ogni 1.000 abitanti nell'intervallo di tempo considerato.

La valutazione quantitativa dell'intensità di accrescimento o di decremento delle popolazioni deve però risultare dalla misura degli effetti finali cui movimento naturale e migratorio danno luogo nell'intervallo di tempo considerato. Trattandosi di movimenti che consistono di una corrente di entrata e di una corrente in uscita, tale misura potrà ottenersi mediante *differenza*, oppure mediante *rapporto*.

La **differenza assoluta** tra corrente di entrata e di uscita fornisce il **saldo demografico** ossia il numero di unità demografiche che nell'intervallo di tempo si aggiungono o vengono a sottrarsi alla massa preesistente: la differenza fra nati vivi e morti costituisce *l'incremento naturale*, la differenza tra immigrazioni ed emigrazioni costituisce *l'incremento migratorio*, la differenza (nascite + immigrazioni) – (morti + emigrazioni) oppure (incremento naturale + l'incremento migratorio) fornisce *l'incremento totale*; è evidente che *l'incremento potrà essere positivo o negativo*. L'insieme di queste operazioni va sotto il nome di *bilancio demografico* e ci permette di valutare l'ammontare della popolazione a date diverse. In sostanza si tratta di applicare l'equazione della popolazione di cui si è già detto:

$$P_{t+s} = P_t + N_{t,t+s} - M_{t,t+s} + I_{t,t+s} - E_{t,t+s}$$

Naturalmente anche per il saldo demografico come per le sue componenti, una valutazione dell'intensità di incremento o decremento va fatta in termini relativi, al fine di eliminare l'influenza del diverso ammontare della popolazione.

Usando la simbologia già adottata si avrà dunque:

$$I_n = \frac{N-M}{P} * 1.000 \quad I_m = \frac{I-E}{P} * 1.000 \quad I_n = \frac{(N+I) - (M+E)}{P}$$

che forniranno rispettivamente, il quoziente di incremento naturale, di incremento migratorio e di incremento totale nell'intervallo di tempo considerato

Alcune tabelle già viste sono di esempio per l'applicazione di quanto detto nel caso di una popolazione concreta:

MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE

Italia

Anno	Popolazione residente inizio anno	movimento naturale			movimento migratorio			Saldo Demografico	Popolazione residente fine anno
		Nascite	Decessi	Saldo Naturale	Iscritti	Cancellati	Saldo Migratorio		
2002	56.993.742	538.198	557.393	-19.195	1.650.961	1.304.438	346.523	327.328	57.321.070
2005	58.462.375	554.022	567.304	-13.282	1.851.564	1.548.946	302.618	289.336	58.751.711
2010	60.340.328	561.944	587.488	-25.544	1.873.259	1.561.601	311.658	286.114	60.626.442
2014	60.782.668	502.596	598.364	-95.768	1.767.979	1.659.267	108.712	12.944	60.795.612

QUOZIENTI GENERICI DELLA POPOLAZIONE

Italia

Anno	Popolazione media	* 1000 abitanti				
		crescita	natalita'	mortalita'	immigraz	emigraz
2002	57.157.406	5,7	9,4	9,8	28,9	22,8
2005	58.607.043	4,9	9,5	9,7	31,6	26,4
2010	60.483.385	4,7	9,3	9,7	31,0	25,8
2014	60.789.140	0,2	8,3	9,8	29,1	27,3

I matrimoni

Molto utile a fini demografici è la conoscenza di alcune caratteristiche strutturali dei matrimoni. Queste si desumono direttamente dalle registrazioni anagrafiche in base all'atto di matrimonio redatto dall'ufficiale di stato civile e hanno il vantaggio di essere seguite con continuità.

Gli elementi che vengono rilevati al momento del matrimonio si possono suddividere in caratteri del matrimonio e caratteri degli sposi. I caratteri del matrimonio sono il luogo dove questo è avvenuto, la data, la specie del matrimonio (religioso o civile), il rito del matrimonio religioso, la presenza o meno di prole da legittimare ecc. I caratteri degli sposi sono il luogo di nascita degli stessi, l'età, la professione, lo stato civile, la consanguineità, ecc.

Dati statistici sui matrimoni religiosi e civili in Italia

Anno	Matrimoni religiosi		Matrimoni civili		TOTALE
	valori assoluti	%	valori assoluti	%	
1950	347.793	97,7	8.286	2,3	356.079
1955	358.679	97,8	8.039	2,2	366.718
1960	381.512	98,4	6.171	1,6	387.683
1965	393.981	98,7	5.028	1,3	399.009
1970	386.589	97,7	8.920	2,3	395.509
1975	342.467	91,6	31.317	8,4	373.784
1980	282.999	87,6	39.969	12,4	322.968
1985	256.911	86,1	41.612	13,9	298.523
1990	266.084	83,2	53.627	16,8	319.711
1995	232.065	80,0	57.944	20,0	290.009
2000	214.255	75,3	70.155	24,7	284.410
2005	166.431	67,2	81.309	32,8	247.740
2010	138.199	63,5	79.501	36,5	217.700
2014	108.054	56,9	81.711	43,1	189.765

Stralcio dal report Istat su Matrimoni Separazioni e Divorzi anno 2014

Continua la flessione dei primi matrimoni tra sposi italiani. In Italia dagli anni '70 è in atto una tendenza alla diminuzione della nuzialità. La recente fase si caratterizza, tuttavia, per un'importante accelerazione del ritmo della riduzione, con una media annua del periodo 2008-2014 di -3,8% matrimoni rispetto al -1,4% tra il 2002 e il 2008. Il forte calo dei matrimoni osservato a partire dal 2008 è generalizzato sul territorio, ad eccezione dell'aumento registrato a Bolzano.

Sono ravvisabili, tuttavia, alcune specificità, come un calo più forte in Sardegna (-5,7%), in Umbria e nelle Marche (-4,9%). La diminuzione dei matrimoni è in larga parte attribuibile alla progressiva contrazione del numero dei primi matrimoni. A partire dal 2008 questo fenomeno si è ulteriormente accentuato: le nozze tra celibi e nubili sono passate da 212.476 nel 2008 a 159.127 nel 2014. La maggior parte dei primi matrimoni (89,7%) si riferisce a celebrazioni in cui entrambi gli sposi sono cittadini italiani, ed è proprio questa la tipologia in forte flessione, da 185.749 nozze del 2008 a 142.754 nel 2014 (oltre 40mila in meno). Questa differenza spiega da sola il 76% della diminuzione osservata a livello nazionale per il totale dei matrimoni nel periodo 2008-2014.

Meno giovani italiani, meno propensi a sposarsi. La diminuzione dei primi matrimoni è dovuta, in parte, ad un "effetto struttura", legato al cambiamento nella composizione della popolazione per età. La prolungata diminuzione delle nascite, che dalla metà degli anni '70 e per oltre 30 anni ha interessato il nostro Paese, ha infatti determinato una netta riduzione della popolazione nella fascia di età in cui le prime unioni sono di gran lunga più frequenti, quella tra 16 e 34 anni. Nel 2014 i giovani di cittadinanza italiana 16-34enni sono poco meno di 11 milioni, oltre 1 milione e 300mila in meno rispetto al 2008. La propensione al primo matrimonio, al netto dell'effetto struttura per età della popolazione, si misura attraverso il calcolo dei tassi di primo-nuzialità, ottenuti rapportando gli sposi di ciascuna età – celibi e nubili al momento del matrimonio – alla corrispondente popolazione maschile e femminile. Nel 2014 sono stati celebrati 421 primi matrimoni per 1.000 uomini e 463 per 1.000 donne, valori inferiori rispettivamente del 18,7% e del 20,2% rispetto al 2008. Il calo arriva al 25% se si osservano esclusivamente i tassi di primo-nuzialità dei giovani al di sotto dei 35 anni, ovvero l'età in cui si concentra il fenomeno. La minore propensione al primo matrimonio è da mettere in relazione con i mutamenti sociali che da alcuni decenni si vanno progressivamente diffondendo e amplificando da una generazione all'altra, determinando eterogeneità nelle modalità e posticipazione dei tempi di costituzione della famiglia. Ad articolare i percorsi familiari è in particolare la diffusione delle unioni libere, che in alcuni casi rappresentano una fase di preludio al matrimonio, ma che possono anche ricoprire un ruolo ad esso del tutto alternativo¹. Le unioni di fatto sono più che raddoppiate dal 2008, superando il milione nel 2013-2014. In particolare, le convivenze more uxorio tra partner celibi e nubili arrivano a 641mila nel 2013-2014 e sono la componente che fa registrare gli incrementi più sostenuti, essendo cresciute quasi 10 volte rispetto al 1993-1994. I dati sulla natalità confermano che le libere unioni sono una modalità sempre più diffusa di formazione della famiglia: oltre un nato su quattro nel 2014 ha genitori non coniugati.

Sposi più "maturi" al primo sì. La propensione al primo matrimonio per le età più giovani è in calo anche per effetto del rinvio delle prime nozze ad età più mature. Attualmente gli sposi al primo matrimonio hanno in media 34 anni e le spose 31 (entrambi un anno in più rispetto al 2008). L'innalzamento dell'età media al primo matrimonio è da mettere in relazione con la significativa posticipazione degli eventi caratterizzanti il processo di transizione allo stato adulto. In particolare la sempre più prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine sposta in avanti il calendario della prima unione. Nel 2013-2014, vivono nella famiglia di origine il 78,6% dei maschi 18-30enni (oltre 3 milioni e 200mila) e il 68,4% delle loro coetanee (oltre 2 milioni e 700mila). Particolarmente esplicativo è il caso delle giovani donne: rispetto al 2008 quelle che non hanno ancora lasciato la famiglia di origine sono aumentate di circa 48mila unità e nel contempo sono diminuite di circa 41mila le spose alle prime nozze tra 18 e 30 anni. La prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine è dovuta a molteplici fattori, tra cui: l'aumento diffuso della scolarizzazione e l'allungamento dei tempi formativi, le difficoltà che incontrano i giovani nell'ingresso nel mondo del lavoro e la condizione di precarietà del lavoro stesso, le difficoltà di accesso al mercato delle abitazioni. L'effetto di questi fattori è stato amplificato negli ultimi anni dalla congiuntura economica sfavorevole che ha spinto sempre più giovani a ritardare

ulteriormente, rispetto alle generazioni precedenti, le tappe dei percorsi verso la vita adulta, tra cui quella della formazione di una famiglia. L'accentuarsi del rinvio dei primi matrimoni fornisce una misura concreta ed efficace degli effetti sociali della crisi economica, effetti che rischiano di prolungarsi ancora nei prossimi anni.

Sempre più frequente la scelta del rito civile tra gli sposi italiani. Accanto agli effetti della congiuntura, i dati del 2014 confermano i mutamenti in atto da decenni nell'istituto matrimoniale. Il più indicativo è la scelta del rito di celebrazione fra religioso e civile. Nel 2014 sono stati celebrati con il rito civile 81.711 matrimoni, quasi 9 mila in meno (-9,8%) rispetto al 2008 (quando erano 90.641). Questa riduzione, peraltro assai più contenuta di quella del complesso dei matrimoni – è dovuta quasi totalmente alle nozze con almeno uno sposo straniero, ben 11.002 in meno rispetto al 2008 (-34,4%). Nel caso di coppie miste o di entrambi i partner stranieri, infatti, quasi nove matrimoni su dieci – siano essi primi matrimoni o successivi – sono celebrati con il rito civile. Al contrario, se si considerano le nozze con sposi entrambi italiani, le celebrazioni con il rito civile continuano ad aumentare in valore assoluto, anche se in modo meno sostenuto rispetto al passato. In termini relativi, la percentuale dei matrimoni celebrati civilmente presenta incidenze sempre maggiori, passando dal 36,8% del 2008 al 43,1% del 2014. Scelgono di celebrare le prime nozze con il rito civile il 28,1% degli sposi italiani, ma sono il 32,3% quelli che risiedono al Nord, il 36,1% dei residenti al Centro e il 20,1% degli sposi del Mezzogiorno. Se nel 1995 una sola regione (il Trentino-Alto Adige) aveva una quota di matrimoni civili di italiani superiore al 20% venti anni dopo, solo quattro regioni si trovano al di sotto di tale soglia, tutte appartenenti al Mezzogiorno: Puglia (17,9%), Molise (17,3%), Basilicata (12,3%) e Calabria (10,9%).

In marcata flessione i matrimoni misti con spose italiane. Nel 2014 sono state celebrate 24.230 nozze con almeno uno sposo straniero, il 12,8% del totale dei matrimoni, una proporzione in leggera flessione rispetto ai due anni precedenti. La frequenza dei matrimoni con almeno uno sposo straniero è notoriamente più elevata nelle aree del Nord e del Centro, in cui è più stabile e radicato l'insediamento delle diverse comunità straniere. Nel Nord-est quasi un matrimonio su cinque ha almeno uno sposo straniero, mentre al Sud e nelle Isole si registrano proporzioni pari rispettivamente al 6,3% e al 6,2% del totale delle nozze. I matrimoni misti (in cui uno sposo è italiano e l'altro straniero) ammontano a oltre 17.500 nel 2014 e rappresentano la parte più consistente dei matrimoni con almeno uno sposo straniero (72,2%). Nelle coppie miste, la tipologia più frequente è quella in cui lo sposo è italiano e la sposa è straniera; questo tipo di matrimoni riguarda il 7,2% (13.661 nozze celebrate nel 2014) delle celebrazioni a livello medio nazionale e quasi il 10% nel Nord-est e nel Centro. Le donne italiane che hanno scelto un partner straniero sono 3.845 nel 2014, il 2,0% del totale delle spose: quest'ultima tipologia di unioni mostra la flessione più marcata (erano oltre 6.300 nel 2008).

Una sposa straniera su due è cittadina di un paese dell'Est Europa. Uomini e donne italiani mostrano una diversa propensione a contrarre matrimonio con un cittadino straniero non solo in termini di frequenza, ma anche per quanto riguarda altre caratteristiche degli sposi, come la cittadinanza. Gli uomini italiani che nel 2014 hanno sposato una cittadina straniera hanno nel 19,6% dei casi una moglie rumena, nel 10,7% un'ucraina e nel 6,6% una russa. Nel complesso una sposa straniera su due è cittadina di un paese dell'Est Europa. Le donne italiane che hanno sposato un cittadino straniero, invece, hanno scelto più spesso uomini provenienti dal Marocco (13,5%), dall'Albania (8,2%) e dalla Tunisia (6,3%). Complessivamente, in questa tipologia di coppia, quasi tre sposi stranieri su 10 sono cittadini di un paese africano. Un altro 22% è rappresentato, invece da cittadini dell'Europa occidentale o degli Stati Uniti.

Tra i matrimoni di cittadini stranieri quelli tra rumeni sono i più numerosi. Le nozze celebrate in Italia tra cittadini entrambi stranieri sono 6.724 (il 3,5% dei matrimoni totali) e si riducono di molto

quando si considerano solo quelli in cui almeno uno dei due è residente (4.728 nozze in totale). Il nostro Paese esercita, infatti, un'attrazione per numerosi cittadini provenienti soprattutto da paesi a sviluppo avanzato, che lo scelgono come luogo di celebrazione delle nozze. I matrimoni tra rumeni sono i più diffusi in valore assoluto (940 matrimoni nel 2014, pari al 19,9% del totale dei matrimoni tra sposi stranieri residenti), seguiti da quelli di nigeriani (395 nozze, l'8,4%) e di moldavi (273 matrimoni, il 5,8%). Tenendo conto dell'ammontare delle diverse comunità si rileva la più alta propensione a sposarsi in Italia per i cittadini nigeriani (5,5 matrimoni ogni mille residenti) seguiti dai moldavi (1,8 per mille) e dai rumeni (0,8 per mille). In altre comunità immigrate, altrettanto numerose, ci si sposa in Italia meno frequentemente, come ad esempio tra i cittadini marocchini o gli albanesi (0,5 matrimoni per mille residenti). Le ragioni di questi diversi comportamenti vanno ricercate, verosimilmente, nei progetti migratori e nelle caratteristiche culturali proprie delle diverse comunità. In molti casi i cittadini immigrati si sposano nel paese di origine e i coniugi affrontano insieme l'esperienza migratoria, oppure si ricongiungono nel nostro Paese quando uno dei due si è stabilizzato.

Diminuiscono anche le seconde nozze. Le seconde nozze rappresentano un importante indicatore della diffusione di nuove forme familiari. La loro evoluzione è stata caratterizzata da un continuo aumento fino al 2008; quindi si è registrato un rallentamento, seguito da una lieve diminuzione. Nel 2014 sono stati celebrati in Italia 30.638 matrimoni con almeno uno sposo alla sua seconda occasione, circa il 10% in meno rispetto al 2008. Si tratta di una riduzione in termini relativi più contenuta rispetto a quella dei primi matrimoni, diminuiti nello stesso periodo di oltre il 25%. Pertanto l'incidenza percentuale delle seconde nozze sul totale è continuata ad aumentare, raggiungendo il 16,1% nel 2014. Gli uomini si risposano più frequentemente delle donne, in media a 53 anni se sono divorziati e a 69 se sono vedovi, mentre le donne alle seconde nozze hanno, mediamente, 45 anni se divorziate e 54 anni se vedove. La tipologia più frequente tra i matrimoni successivi al primo è quella in cui lo sposo è divorziato e la sposa è nubile (quasi 11mila nozze, il 5,6% dei matrimoni celebrati nel 2014), mentre sono poco più di 9mila (4,8% del totale) le celebrazioni in cui è la sposa ad essere divorziata e lo sposo è celibe. La recente diminuzione delle seconde nozze è in parte attribuibile alla diminuzione degli "esposti al rischio" di contrarre nuovamente un matrimonio, dovuta a sua volta al calo della primo-nuzialità. Questo effetto strutturale è stato finora compensato dal progressivo aumento dei matrimoni sciolti per divorzio, ma negli anni più recenti si registra una battuta d'arresto nella crescita di questa componente.

Si arresta la crescita dell'instabilità coniugale. Nel 2014 le separazioni sono state 89.303 e i divorzi 52.355. Se da un lato i matrimoni risultano in diminuzione negli ultimi vent'anni, dall'altro le separazioni sono aumentate del 70,7% e i divorzi sono quasi raddoppiati. Questo trend registra nel periodo più recente un rallentamento: le separazioni nel 2014 sono a livelli pressoché analoghi a quelli medi degli ultimi 4 anni, mentre i divorzi del 2014 sono circa 2000 in meno rispetto al 2008. Le ragioni di questa battuta d'arresto sono diverse e possono essere ricondotte a effetti di struttura della popolazione (meno matrimoni e quindi potenzialmente meno divorzi), congiunturali e normativi. La congiuntura economica sfavorevole può verosimilmente agire da deterrente nello scioglimento dei matrimoni, che com'è noto comporta spesso un rischio di peggioramento delle condizioni economiche delle famiglie. Per quanto riguarda gli aspetti normativi, negli anni più recenti si sta intensificando il ricorso da parte dei cittadini italiani allo scioglimento della propria unione coniugale in altri paesi dell'Unione europea, ottenibile con una riduzione dei tempi (e generalmente anche dei costi) e senza necessità di "passare" per la separazione⁵. In Italia, per i divorzi concessi nel 2014, l'intervallo di tempo intercorso tra la separazione legale e la successiva domanda di divorzio⁶ è stato pari o inferiore a cinque anni nel 60,2% dei casi. Per ottenere una misura della propensione alla rottura dell'unione coniugale al netto degli effetti di struttura occorre rapportare, per ciascuna durata di matrimonio, le separazioni o i divorzi registrati in un

anno di calendario all'ammontare iniziale dei matrimoni della coorte di riferimento (anno in cui si sono celebrate le nozze). A partire dalla metà degli anni '90 questi indicatori fanno registrare una progressiva crescita della propensione a interrompere una unione coniugale: nel 1995 si verificavano in media circa 158 separazioni e 80 divorzi ogni 1.000 matrimoni, nel 2014 le separazioni sono 320 ed i divorzi 180.

Ulteriori sintetici rilievi:

- In media ci si separa dopo 16 anni di matrimonio, ma i matrimoni più recenti durano sempre meno. Le unioni interrotte da una separazione dopo 10 anni di matrimonio sono quasi raddoppiate, passando dal 4,5% dei matrimoni celebrati nel 1985 all'11% per le nozze del 2005;
- L'età media alla separazione è di 47 anni per i mariti e 44 per le mogli; in caso di divorzio raggiunge, rispettivamente, 48 e 45 anni. Questi valori sono aumentati negli anni soprattutto per effetto della posticipazione delle nozze a età più mature. In crescita le separazioni con almeno uno sposo ultrasessantenne (7,5% nel 2014);
- Il 76,2% delle separazioni e il 65,4% dei divorzi hanno riguardato coppie con figli. Nell'89,4% delle separazioni di coppie con figli i genitori hanno scelto l'affido condiviso.

Le nascite

Dal punto di vista demografico, una prima distinzione essenziale della massa dei nati è quella in nati-vivi e nati-morti, poiché soltanto i primi costituiscono la corrente positiva del movimento naturale, accrescendo la popolazione preesistente (e modificandone la struttura).

Altra distinzione è quella tra nascite legittime e illegittime, che non ha soltanto un interesse sociale e una portata giuridica, ma ha anche una importanza demografica in quanto essa consente una più corretta determinazione della fecondità. La quota di *illegittimità* si determina comunemente calcolando il rapporto di composizione:

$$I = \frac{N_i}{N} * 100$$

dove N_i ed N sono rispettivamente, le nascite illegittime e il totale delle nascite, in uno stesso intervallo di tempo.

La prevalenza di maschi nelle nascite è la prima caratteristica demografica che ha dato luogo alla scoperta di una legge statistica e si può dire, anzi, che essa costituisce la prima regola statistica accertata. Per ottenere la misura statistica, si può calcolare sia il rapporto di composizione:

$$\frac{N_m}{N} * 100$$

sia quello di coesistenza (*rapporto di mascolinità*)

$$\frac{N_m}{N_f} * 100$$

dove N , N_m , N_f rappresentano, rispettivamente, le nascite complessive, quelle maschili e quelle femminili in uno stesso intervallo di tempo.

Il *rapporto di mascolinità* è la misura più frequentemente usata e ad esso si intende riferirsi quando si parla di *rapporto dei sessi alla nascita*. Tale rapporto, come peraltro si è già anticipato, si presenta molto stabile nel tempo e anche territorialmente, considerando la sola massa dei nati-vivi, esso oscilla, in popolazioni diverse, intorno al valore di **105 - 106**.

Col termine "ordine di nascita" si intende l'ordine con il quale i nati da uno stesso matrimonio (o da una stessa donna) vengono generati. Si hanno, così, i primogeniti, i secondogeniti, i terzogeniti, ecc. Al complesso dei nati di ordine successivo al primo si dà l'appellativo di "cadetti". La classificazione delle nascite secondo l'ordine con il quale si sono susseguite fornisce elementi per una valutazione approssimativa del grado di fecondità di una popolazione, grado di fecondità che sarà ovviamente tanto maggiore quanto più alta è la proporzione di nati di ordine elevato.

La distribuzione dei parti secondo il numero dei nati mostra che le eccezioni alla regola della uniparità, che caratterizza la specie umana, sono relativamente frequenti e si verificano, inoltre, in misura pressoché uniforme ove si considerino masse sufficientemente numerose di parti. In particolare la frequenza dei parti plurimi cresce: con il crescere dell'età della madre al parto (fino a raggiungere un massimo in corrispondenza delle età 35-40 anni per poi decrescere nelle età successive) e al crescere dell'ordine di nascita dei nati. Va altresì detto che tale frequenza si presenta minore tra le non coniugate che tra le coniugate. Altra regolarità che può ritenersi statisticamente accertata è quella della larga prevalenza – tra i parti plurimi – delle combinazioni di sesso uguale sulle combinazioni di sesso diverso.

Quando si vogliono effettuare confronti temporali o territoriali sulla frequenza delle nascite, occorre, come si è più volte detto, eliminare l'influenza del diverso ammontare della popolazione nei gruppi posti a confronto e calcolare pertanto misure relative ricorrendo a *rapporti di derivazione*. La *natalità generica*, il primo di tali rapporti, si ottiene, come si è già avuto modo di dire, ragguagliando il numero dei nati – vivi in un determinato intervallo di tempo all'ammontare medio della popolazione nello stesso intervallo:

$$Q_n = \frac{N}{P} * 1.000$$

Tale quoziente generico, ha certamente il pregio della grande semplicità, ma è una misura grossolana della natalità, in quanto le sue variazioni riflettono non solo variazioni nell'intensità del ritmo delle nascite, ma anche modificazioni nella struttura della popolazione. Infatti due popolazioni ugualmente numerose che abbiano una distribuzione per età, per sesso e stato civile molto diversa, daranno, a parità di forza riproduttiva un numero diverso di nascite, la popolazione che include un maggior numero di coppie giovani avrà più nascite dell'altra. Altro inconveniente è dato dal fatto che nelle popolazioni con alta natalità il denominatore della frazione conterrà una proporzione tanto più elevata di bambini (individui che non partecipano alla riproduzione) quanto più alto è il numero delle nascite, cosicché i quozienti grezzi sono tanto più errati (per difetto) quanto più alta è la natalità.

I confronti territoriali e temporali del livello della natalità saranno allora tanto più corretti quanto più si potranno eliminare i fattori di perturbazione che alterano la compatibilità del quoziente generico. Tra questi fattori è certo preminente la diversa struttura della popolazione secondo l'età, per eliminare la quale è necessario ricorrere ai quozienti specifici. Una prima specificazione del quoziente di natalità si può ottenere escludendo dal denominatore la massa di popolazione che non può dar luogo a nascite perché non ha raggiunto, o ha già oltrepassato, i limiti dell'età feconda. Ed ancora si suole determinare il rapporto in riferimento alla sola popolazione femminile fissando il limite inferiore a 15 anni e quello superiore a 49. Il rapporto sarà allora:

$$F_g = \frac{N}{D_{15-49}} * 1.000$$

dove **N** rappresenta il numero totale di nati vivi in un intervallo di tempo e **D** il numero medio di donne in età 15 – 49 anni nell'intervallo considerato. Il rapporto F_g prende il nome di *fecondità generale della donna*, che si legge come *numero medio di figli per donna*. Tenuto conto che durante tutto l'intervallo fisiologico fecondo della donna (15 – 49 anni) la probabilità di procreare non si mantiene costante, una ulteriore specificazione è quella di calcolare dei *quozienti specifici di fecondità secondo l'età*, ragguagliando il numero di nati – vivi da madri di una data età e le donne di tale età e moltiplicando per 1.000 il risultato:

$$f_x = \frac{n_x}{d_x} * 1.000$$

L'intervallo di età può essere decennale, quinquennale o, meglio ancora, annuale.

Tassi di fecondità totale in Italia - Anni 1952- 2008

Anni	TFT	Anni	TFT	Anni	TFT
1952	2,34	1973	2,34	1994	1,22
1953	2,31	1974	2,33	1995	1,19
1954	2,35	1975	2,21	1996	1,22
1955	2,33	1976	2,11	1997	1,23
1956	2,34	1977	1,97	1998	1,21
1957	2,33	1978	1,87	1999	1,23
1958	2,31	1979	1,76	2000	1,26
1959	2,38	1980	1,68	2001	1,25
1960	2,41	1981	1,60	2002	1,27
1961	2,41	1982	1,60	2003	1,29
1962	2,46	1983	1,54	2004	1,33
1963	2,56	1984	1,48	2005	1,32
1964	2,70	1985	1,45	2006	1,35
1965	2,67	1986	1,37	2007	1,37
1966	2,63	1987	1,35	2008	1,42
1967	2,53	1988	1,38	2009	1,45
1968	2,49	1989	1,35	2010	1,46
1969	2,51	1990	1,36	2011	1,44
1970	2,42	1991	1,32	2012	1,42
1971	2,41	1992	1,32	2013	1,39
1972	2,36	1993	1,26	2014	1,37

Stralcio dal report Istat su Natalità e Fecondità della popolazione residente anno 2014

La denatalità colpisce tutte le aree del Paese. A partire dal 2009 tutte le aree del Paese sono state interessate da un'importante diminuzione delle nascite che riguarda in larga misura i nati italiani. La diminuzione è forte anche nelle regioni del Nord e del Centro, che tra il 1995 e il 2008 avevano

sperimentato una fase di moderata ripresa della natalità e della fecondità, da attribuire in primo luogo alla diffusione delle nascite con almeno un genitore straniero. La recente fase di calo delle nascite è in parte riconducibile ad alcuni effetti strutturali dovuti a importanti cambiamenti nella popolazione femminile in età feconda, convenzionalmente fissata tra 15 e 49 anni. Le donne italiane in questa fascia di età sono infatti sempre meno numerose. Da un lato le cosiddette baby-boomers (ovvero le donne nate tra la seconda metà degli anni '60 e la prima metà dei '70) stanno uscendo dall'esperienza riproduttiva o si stanno avviando a concluderla. Dall'altro, sono sempre di meno le generazioni più giovani, che scontano l'effetto del cosiddetto baby-bust, ovvero la fase di forte calo della fecondità - dalla metà degli anni settanta fino a metà anni novanta - che ha portato al minimo storico di 1,19 figli per donna nel 1995. La popolazione femminile residente tra 15 e 30 anni è, in termini assoluti, poco più della metà di quella tra 30 e 49 anni. Meno donne in età feconda - anche in una ipotesi teorica di propensione alla procreazione costante - comportano inevitabilmente meno nascite.

In lieve diminuzione anche le nascite da genitori stranieri. Le cittadine straniere residenti, che finora hanno parzialmente riempito i "vuoti" di popolazione femminile ravvisabili nella struttura per età delle donne italiane, stanno a loro volta "invecchiando". A titolo di esempio, la quota di donne straniere 35-49enni sul totale delle cittadine straniere in età feconda è aumentata di 9 punti percentuali dal 2005 al 2013, passando dal 41% al 49,6%. Questo effetto è una conseguenza delle dinamiche dell'immigrazione nell'ultimo decennio. Le grandi regolarizzazioni del 2002 hanno dato origine nel corso del 2003-2004 alla concessione di circa 650mila permessi di soggiorno. Questi si sono in gran parte tradotti in un "boom" di iscrizioni in anagrafe dall'estero facendo raddoppiare, rispetto al biennio precedente, il saldo migratorio degli anni 2003-2004 (in totale oltre 1 milione 100mila unità). Le boomers, che hanno fatto il loro ingresso o sono "emerse" in seguito alle regolarizzazioni, hanno realizzato buona parte dei loro progetti riproduttivi nel nostro Paese nei dieci anni successivi, contribuendo in modo importante all'aumento delle nascite e della fecondità. La dinamica migratoria si è attenuata con la crisi degli ultimi anni, pur restando positiva da oltre venti anni¹. Inoltre, in Italia sono sempre più rappresentate comunità straniere che si caratterizzano per un progetto migratorio in cui anche le donne lavorano e quindi hanno una fecondità più bassa. È il caso ad esempio delle donne ucraine, moldave, filippine, peruviane ed ecuadoriane, che hanno alti tassi di occupazione, prevalentemente nei servizi alle famiglie². Per queste ragioni il contributo delle cittadine straniere alla natalità della popolazione residente si va lentamente riducendo. Da un lato si mantiene stabile il livello dei nati con uno o entrambi i genitori stranieri - poco più di 104mila nel 2014, il 20,7% del totale dei nati in Italia - dall'altro si osservano due tendenze divergenti per i nati in coppia mista e per quelli con entrambi i genitori stranieri. I primi continuano ad aumentare, passando da 23.970 del 2008 a 28.989 del 2014. I nati stranieri, invece, dopo un incremento sostenuto sono diminuiti di quasi 5mila unità negli ultimi due anni; nel 2014 ammontano a 75.067 (pari al 14,9% del totale delle nascite). Va tuttavia considerato che il crescente grado di "maturità" dell'immigrazione nel nostro Paese, testimoniato anche dal notevole aumento delle acquisizioni di cittadinanza italiana³, rende sempre più complesso misurare i comportamenti familiari dei cittadini di origine straniera. Si riscontra, infatti, un numero rilevante di acquisizioni di cittadinanza proprio da parte di quelle collettività che contribuiscono in modo più cospicuo alla natalità della popolazione residente. Si consideri che nel 2014 le acquisizioni di cittadinanza hanno riguardato principalmente marocchini (29.025) e albanesi (21.148), che insieme arrivano a coprire oltre il 40% delle acquisizioni registrate nell'ultimo anno dai cittadini non comunitari.

Al Nord tre nati su dieci hanno almeno un genitore straniero. La presenza straniera è notoriamente molto più radicata nelle regioni del Nord e, in misura minore, in quelle del Centro. Ciò ha un forte impatto sia sulla distribuzione territoriale dei nati di cittadinanza straniera, sia su

quella dei nati da coppie miste (Figura 3). Nel 2014 è di cittadinanza straniera quasi un nato su quattro in Emilia-Romagna, poco più di uno su cinque in Veneto e Lombardia, uno su cinque in Piemonte, Toscana e Umbria. In quasi tutte le regioni del Mezzogiorno l'incidenza di nati stranieri è decisamente più contenuta (5,3% al Sud e 4,6% nelle Isole), con l'eccezione dell'Abruzzo dove raggiunge quasi l'11%. L'impatto dei comportamenti procreativi dei cittadini stranieri è ancora più evidente se si considera il complesso dei nati con almeno un genitore straniero, che si ottiene sommando ai nati stranieri le nascite di bambini italiani nell'ambito di coppie miste, formate da madri di cittadinanza straniera e padri italiani o viceversa (Figura 3). A livello regionale la geografia è analoga a quella delle nascite straniere, ma le intensità sono decisamente più elevate: in media nel 2014 quasi il 29% dei nati ha almeno un genitore straniero al Nord e il 23,7% al Centro, mentre al Sud e nelle Isole le percentuali sono rispettivamente l'8,6 e il 7,6%. Le regioni del Centro-Nord in cui la percentuale di nati da almeno un genitore straniero è più elevata sono l'Emilia-Romagna (31,9%), la Lombardia (29,6%), il Veneto (28,7%) e il Piemonte (27,3%) (Prospetto 1). A livello provinciale, in alcuni casi l'incidenza dei nati da almeno un genitore straniero è decisamente più elevata rispetto al dato medio regionale (Figura 3). In Lombardia, ad esempio, hanno almeno un genitore straniero il 35,6% dei nati nella provincia Brescia mentre la media regionale è del 29,6%; in Emilia-Romagna (media regionale 31,9%) spiccano le province di Piacenza (37,0%) e Modena (36,8%); in Piemonte (media regionale 27,3%) si segnala il caso delle province di Alessandria e Asti (rispettivamente 33,2% e 32,0%). Al Centro le percentuali più elevate di nati con almeno un genitore straniero si riscontrano nella provincia di Prato (41,8%, incidenza più elevata a livello nazionale). Infine nel Mezzogiorno, spiccano le province di L'Aquila e Teramo (rispettivamente 20,7% e 18,7% di nati con almeno un genitore straniero), di Olbia-Tempio (17,8%) e di Ragusa (16,6%). Queste aree del Mezzogiorno si caratterizzano per una presenza radicata di alcune collettività straniere che hanno una elevata natalità. Si tratta dei cittadini marocchini, albanesi e rumeni che rappresentano complessivamente la metà o più del complesso degli stranieri residenti in queste province e a cui si deve oltre il 60% delle nascite da almeno un genitore straniero.

Soprattutto rumene, marocchine e albanesi le madri straniere nel nostro Paese. Considerando la composizione per cittadinanza delle madri straniere, ai primi posti per numero di figli si confermano le donne rumene (19.730 nati nel 2014), al secondo le marocchine (12.217), al terzo le albanesi (9.606) e al quarto le cinesi (5.039). Queste quattro comunità raccolgono da sole quasi il 48% delle nascite da madri straniere in Italia (Prospetto 2). Alcune comunità hanno un'elevata propensione a formare famiglie con figli tra connazionali (omogamia). Ciò vale per le comunità maghrebina, cinese e, più in generale, per tutte quelle asiatiche e africane. All'opposto le donne ucraine, polacche, moldave, russe e cubane immigrate nel nostro Paese tendono di più ad avere figli con partner italiani che con connazionali.

Otto nati su cento hanno una madre ultraquarantenne. La distribuzione delle nascite per età della madre consente di mettere in luce lo spostamento della maternità verso età sempre più avanzate, caratteristica molto evidente fra le madri di cittadinanza italiana (Prospetto 3). La posticipazione delle nascite ha contribuito al forte abbassamento della natalità osservato nel nostro Paese dalla seconda metà degli anni Settanta alla prima metà degli anni Novanta. Successivamente si è registrato un parziale recupero delle nascite precedentemente rinviate in particolare da parte delle baby-boomers, che si è tradotto in un progressivo aumento delle nascite da madri con più di 35 anni, soprattutto al Nord e al Centro. Nel 2014 le donne hanno in media 31,5 anni alla nascita dei figli, oltre un anno e mezzo in più rispetto al 1995 (29,8), valore che sale a 32,1 anni per le sole madri di cittadinanza italiana. Circa l'8% dei nati nel ha una madre di almeno 40 anni, mentre la proporzione dei nati da madri di età inferiore a 25 anni è pari al 10,7% nel 2014. Considerando le sole donne italiane, la posticipazione della maternità è ancora più accentuata: l'8,9% sono

ultraquarantenni e solo l'8,5% ha meno di 25 anni. Il dato medio nazionale racchiude significative differenze territoriali: il calendario delle nascite è tradizionalmente anticipato nelle regioni del Mezzogiorno, dove le madri italiane al di sotto dei 25 anni sono in media il 12,5% (15,5% in Sicilia, 13,3% in Campania) mentre quelle con almeno 40 anni sono il 6,7%. I casi di particolare "invecchiamento" delle madri italiane si registrano in Liguria, in Toscana, nel Lazio e in Sardegna regioni in cui la percentuale dei nati da madri ultraquarantenni supera l'11%. Di contro, le nascite da madri minorenni sono 1.981 nel 2014, un valore inferiore di oltre un terzo rispetto a quello registrato nel 1995 (3.142). Considerando solo le madri italiane, i nati da minorenni sono 1.614 (circa lo 0,4% del totale dei nati nel 2014). Anche questo fenomeno presenta una forte caratterizzazione territoriale. È pressoché trascurabile al Centro-Nord, dove in media le nascite da madri italiane minorenni sono lo 0,2% del totale, mentre è più frequente in alcune regioni del Mezzogiorno, come la Campania: (372 nati, pari allo 0,7%) e la Sicilia (457 nati, pari all'1%).

Più di un nato su quattro ha genitori non coniugati; uno su tre al Centro-Nord. Sono 138.680 i nati da genitori non coniugati nel 2014, oltre 5mila in più rispetto al 2013. Negli ultimi cinque anni il loro peso relativo è aumentato di molto, dal 23,6% del 2010 al 27,6% del 2014, anche a causa della contemporanea diminuzione dei nati da genitori coniugati. I nati all'interno del matrimonio, infatti, scendono sempre di più (nel 2014 sono appena 363.916, 100mila in meno in 6 anni) a causa del forte calo della nuzialità registrato nello stesso periodo (circa 57mila nozze in meno tra il 2008 e il 2014). L'incidenza dei nati da genitori non coniugati è più che triplicata rispetto al 1995, quando soltanto l'8,1% delle nascite avveniva al di fuori del matrimonio; la geografia, al contrario, è invariata, con valori decrescenti man mano che si procede da Nord verso Sud (Prospetto 4). L'incremento più consistente si è verificato proprio al Centro-Nord, dove i nati da genitori non coniugati sono attualmente ben oltre il 30%. Alle regioni con una propensione ad avere figli al di fuori del matrimonio già più elevata (44% nella Provincia Autonoma di Bolzano, 34% in Emilia Romagna e in Liguria, 33% in Piemonte) si sono aggiunte via via tutte le altre. Il fenomeno si è diffuso rapidamente anche nelle aree caratterizzate storicamente da comportamenti familiari più tradizionali, come il Veneto, dove l'incidenza dei nati fuori dal vincolo matrimoniale è più che quadruplicata (da 6,8% del 1995 a 28,3% del 2014). Al Centro hanno raggiunto percentuali vicine a quelle del Nord la Toscana (34,3%) e il Lazio (33,4%). Alle Marche spetta il primato dell'incremento più sostenuto: la percentuale dei nati da genitori non coniugati è passata dal 5,3% del 1995 al 30,1% del 2014. Il Sud e le Isole presentano quote molto più basse e anche i minori incrementi nel periodo di tempo considerato. Al Sud l'incidenza è passata dal 5,2% al 19,4% e nelle Isole dall'8,7% al 22,4%. Spetta alla Basilicata il livello minimo (14,5%) e alla Sicilia l'incremento minore (dall'8,7% al 19,6%). Il valore della Sardegna (33,3%) è invece più vicino al Centro-Nord. L'incidenza e la geografia del fenomeno appena descritte si confermano anche quando si considerano solo i nati da genitori entrambi italiani (oltre uno su quattro ha i genitori non coniugati nel 2014). L'incidenza di nati fuori del matrimonio è più elevata nel caso di coppie miste (circa il 35%), mentre scende a livelli particolarmente bassi se i genitori sono entrambi stranieri (17%).

1,29 figli in media per le donne italiane, 1,97 figli per le straniere. La fecondità rappresenta la propensione alla riproduzione di una popolazione. L'intensità della fecondità si misura rapportando le nascite alla popolazione femminile in età feconda, in modo da ottenere un indicatore sintetico, il numero medio di figli per donna (o TFT – Tasso di fecondità totale), che consente di monitorare l'evoluzione del fenomeno nel tempo e nello spazio. Dal 1995 - quando si è raggiunto il minimo storico di 1,19 figli per donna - la fecondità è cresciuta fino al 2010 (1,46 figli per donna) per poi sperimentare una nuova fase di contrazione, tuttora in essere. Infatti nel 2014 le residenti in Italia hanno avuto in media 1,37 figli per donna. L'indicatore si posiziona a 1,29 figli per donna fra le italiane, a 1,97 fra le straniere (Prospetto 6). Sul territorio si conferma l'avvicinamento dei livelli di fecondità tra le regioni del Nord e del Centro (1,43 e 1,35 figli per donna) e quelle del Mezzogiorno

(1,31 del nel 2014). Il numero medio di figli più elevato si registra tra le residenti nelle Province Autonome di Bolzano e Trento (rispettivamente 1,74 e 1,54); seguono Valle d'Aosta (1,54) e Lombardia (1,46). Le differenze territoriali sono spiegate in larga misura dal diverso contributo delle donne straniere, che al Nord e al Centro è di gran lunga più rilevante non solo per la loro maggiore presenza ma anche per la loro più alta propensione ad avere figli (Prospetto 6). I livelli più elevati della fecondità delle donne straniere si registrano, infatti, tra le residenti al Nord-Ovest o al Nord-Est: rispettivamente 2,10 e 2,08 figli per donna (contro 1,29 e 1,28 delle residenti di cittadinanza italiana). Le straniere che risiedono al Centro e al Sud hanno in media un numero di figli più contenuto (1,8). La fecondità delle donne italiane è relativamente più elevata nel Lazio (1,31), in Campania (1,31) e in Sicilia (1,36 figli per donna). Si tratta a ogni modo di livelli bassissimi. In tutto il Mezzogiorno, ad eccezione dell'Abruzzo, la fecondità delle donne italiane è attualmente inferiore ai livelli del 1995. In Sardegna si raggiunge nel 2014 appena un figlio per donna, come nel 1995 (anno di minimo della fecondità in Italia). I risultati fin qui analizzati suggeriscono alcune considerazioni sull'evoluzione recente della fecondità. L'aumento del numero medio di figli per donna si è verificato tra il 1995 e il 2010 nelle regioni del Nord e nel Centro, per via del recupero delle nascite precedentemente rinviate da parte delle donne di cittadinanza italiana e della presenza straniera più stabile e radicata (e quindi più nati stranieri o con almeno un genitore straniero). Nel Mezzogiorno invece è proseguito il fenomeno della denatalità a causa della posticipazione delle nascite, ancora in atto da parte delle cittadine italiane, non compensata dalla quota - modesta in questa area - di nascite di bambini con almeno un genitore straniero. Con il dispiegarsi degli effetti sociali della crisi economica si è innescata una nuova fase di diminuzione della fecondità di periodo. Questa va messa in relazione con quanto sta accadendo nel contesto più ampio dei cambiamenti indotti nella formazione delle unioni, in particolare con la drammatica posticipazione e riduzione della nuzialità⁷. Tali effetti stanno agendo nel verso di una accentuazione della posticipazione delle nascite. L'andamento dei tassi di fecondità per età del 1995 e del 2014 rende evidente lo spostamento della fecondità verso età più mature (Figura 4). Per il complesso delle donne residenti i livelli di fecondità sono più elevati dopo i 30 anni, mentre nelle donne più giovani si continua a riscontrare una diminuzione. Questo fenomeno è ancora più accentuato se si considerano le sole cittadine italiane. Le cittadine straniere, al contrario, hanno un calendario della fecondità decisamente più anticipato: l'età media delle donne alla nascita dei figli è di 28,6 anni rispetto ai 32,1 delle cittadine italiane.

Aumentano le donne senza figli soprattutto al Nord e al Centro. Le misure di periodo riferite al comportamento riproduttivo risentono dei cambiamenti che avvengono nel calendario delle nascite. Quando è in atto una pronunciata posticipazione, come nella fase attuale, il numero medio di figli per donna di periodo si abbassa rapidamente. L'andamento della discendenza finale delle generazioni⁸, invece, a differenza di quanto avviene per l'indice di fecondità di periodo, non mostra significative discontinuità in relazione alla congiuntura e pertanto consente di analizzare le tendenze di fondo dei comportamenti riproduttivi. Il numero medio di figli per donna calcolato per generazione continua a decrescere nel nostro Paese senza soluzione di continuità. Si va dai 2,5 figli delle donne nate nei primissimi anni '20 (cioè subito dopo la Grande Guerra), ai 2 figli per donna delle generazioni dell'immediato secondo dopoguerra (anni 1945-49), fino a raggiungere il livello stimato di 1,5 figli per le donne della generazione del 1970. Una diminuzione della fecondità così marcata si accompagna necessariamente a profonde modificazioni in termini di composizione della discendenza finale per ordine di nascita (Figura 5). I tassi di fecondità riferiti alle nascite del primo ordine hanno subito una variazione relativamente contenuta, fino alle generazioni di donne della metà degli anni '60: si è passati da 0,89 primi figli per le donne del 1950 a 0,87 per quelle del 1965. Questo significa che il forte calo della fecondità che ha interessato il nostro Paese non può essere letto come una rinuncia a diventare madri. La stima riferita alla coorte del 1970 è invece

decisamente più bassa (0,78 primi figli per donna) e potrebbe indicare un significativo aumento tra le coorti più giovani della proporzione di donne senza figli. L'evoluzione dei tassi di fecondità del secondo ordine presenta un andamento simile a quello del primo ordine: un aumento fino alle generazioni di donne del 1946 e una riduzione appena più marcata per quelle successive. Si passa complessivamente da 0,69 figli per le donne nate nel 1933 a 0,53 per quelle nate nel 1970. Per le stesse generazioni, i tassi di fecondità del terzo ordine e successivi si sono invece ridotti drammaticamente, passando da 0,77 a 0,14. La diminuzione della fecondità in Italia è stata, quindi, in buona parte il risultato della rarefazione dei figli di ordine successivo al secondo.

Le due Italie: al massimo un figlio al Centro Nord, due o più figli nel Mezzogiorno. I modelli di fecondità delle tre coorti del 1950, del 1960 e del 1970 appaiono profondamente cambiati anche tenendo conto delle specificità territoriali. Ancora oggi si distinguono "due Italie" per quanto riguarda le strategie riproduttive. Esiste, da un lato, un Centro-Nord da lungo tempo al di sotto del livello di sostituzione (circa 2 figli per donna). Il modello di fecondità si è andato sempre più caratterizzando per una quota importante di donne senza figli (più di una su quattro nel Nord e poco più di una su cinque al Centro per la generazione del 1970) e per una elevata frequenza di donne con un solo figlio (quasi il 30% al Nord e il 24% al Centro). Al contrario, nel Mezzogiorno la proporzione di donne senza figli, sebbene in aumento, risulta decisamente più contenuta (inferiore al 20% per le nate nel 1970) e il modello con due figli e più rimane maggioritario (71% al Sud per la generazione delle nate nel 1970). I differenti modelli territoriali si caratterizzano anche per una diversa cadenza del comportamento riproduttivo. L'età mediana al primo figlio è cresciuta notevolmente di generazione in generazione su tutto il territorio nazionale, ma se le donne nate nel 1950 mostravano un calendario piuttosto omogeneo (circa 24 anni), per le generazioni più giovani si vanno delineando significative differenze territoriali. In particolare, per la generazione del 1970, l'età mediana al primo figlio si attesta intorno ai 31 anni al Centro-Nord mentre è di poco superiore ai 27 anni nel Mezzogiorno.

Le morti

La mortalità oltre che per l'insieme della popolazione (mortalità *generica*) viene studiata anche per determinati gruppi di essa (mortalità *specificata*) utilizzando *rapporti di derivazione*. In tal senso si parla di:

- mortalità **ante-natale** o **fetale** (M_{a+n}), che si misura ragguagliando il complesso degli aborti e dei nati morti al totale dei nati (o dei soli nati vivi). Indicando con A il numero degli aborti, con NM e NV rispettivamente il numero dei nati morti e dei nati vivi si ha:

$$M_{a+n} = \frac{A+NM}{NV+NM} * 100 \quad M_{a+n} = \frac{A+NM}{NV} * 100$$

- **nati-mortalità** (M_n), che si misura ragguagliando la frequenza dei nati morti sul totale dei nati o anche qui dei soli nati vivi:

$$M_n = \frac{NM}{NV+NM} * 100 \quad M_n = \frac{NM}{NV} * 100$$

- mortalità **peri-natale**, con riferimento all'insieme della natimortalità e della mortalità nella prima settimana di vita:

$$M_{an} = \frac{NM + M_{0-7g}}{NV + NM} * 100$$

- mortalità **infantile**, che si misura ragguagliando il numero dei bambini morti nel primo anno di vita, in un dato intervallo di tempo (in genere un anno di calendario), al numero dei nati vivi nello stesso intervallo:

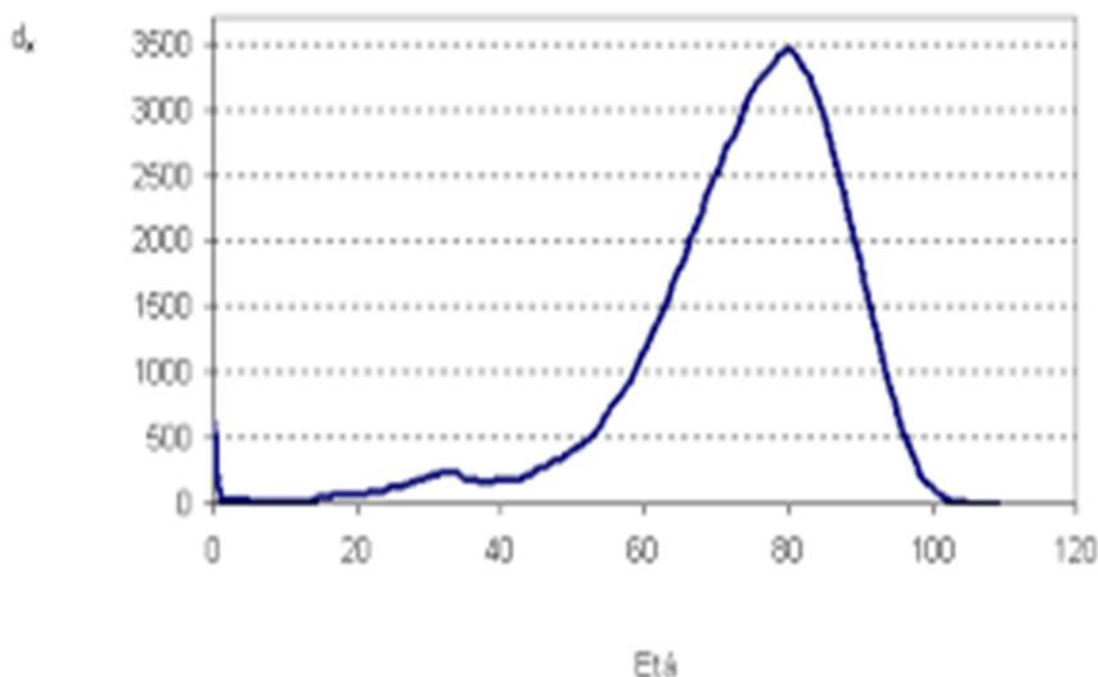
$$M_{0-1} = \frac{M_{0-1,t}}{NV_t} * 100$$

La mortalità è uno dei due fattori determinanti il movimento naturale della popolazione, in particolare è il fattore negativo. Il suo livello, cioè quello del *quoziente generico di mortalità*, che si calcola come rapporto di derivazione tra il numero dei morti, in un determinato intervallo di tempo, e l'ammontare medio della popolazione nello stesso intervallo:

$$Q_m = \frac{M}{P} * 1.000$$

dipende sia dalla struttura per sesso, età, stato civile, ecc. della popolazione, sia dalle condizioni igieniche, economiche e sociali in cui vive. L'importanza della struttura per età della popolazione ai fini di una corretta comparazione della mortalità di Paesi diversi appare evidente se si considera, per esempio, che la Svezia ha un tasso di mortalità superiore a quello del Venezuela (rispettivamente 10,7‰ e 4‰ nel 1999) pur essendo il livello di benessere della prima chiaramente superiore a quello del secondo. Questo avviene soprattutto perché in Svezia la proporzione di persone anziane, e quindi più esposte al rischio di morte, è oltre cinque volte quella del Venezuela.

L'andamento della mortalità secondo l'età trova la sua tipica espressione grafica nella curva di Lexis e la sua espressione numerica nelle tavole di mortalità.



Nella curva di Lexis, la cui forma è ritenuta valida per la maggior parte delle popolazioni concrete, è possibile identificare un primo valore massimo in corrispondenza del primo anno di vita; tale numero si contrae rapidamente nel secondo anno fino a raggiungere i valori più bassi intorno a 10 anni. Comincia poi gradualmente ad aumentare e nelle popolazioni più sviluppate, tra cui l'Italia, raggiunge il secondo massimo, assoluto, intorno agli 80 anni. È chiaro che negli anni successivi il numero assoluto dei morti torna a diminuire essendosi ridotta la popolazione esposta al rischio di morte (questo non avviene per il quoziente di mortalità specifico, cioè per il rapporto fra i morti e la popolazione di quell'età). Va in proposito notato che mentre la mortalità nelle età più anziane non diverge sensibilmente da popolazione a popolazione, quella infantile (soprattutto la mortalità *infantile esogena*, cioè dovuta a fattori igienico-ambientali, cui si contrappone quella *endogena* dovuta a cause congenite) risente in sensibilissima misura delle condizioni socio-economiche che caratterizzano i diversi aggregati demografici.

L'evento morte non colpisce tutti in ugual misura, per esempio, gli uomini sono più soggetti delle donne a tutte le età e la mortalità è più evidente nelle età anziane e nella primissima infanzia, inoltre vi sono alcune cause di morte che hanno maggiore rilevanza di altre, e così via.

Relativamente alla supermortalità maschile, risulta accertata in termini statistici, ma rimangono sconosciute le cause, e tutte le ipotesi fatte restano ancora tali. Dopo la seconda guerra mondiale, con l'avvento del periodo antibiotico, parallelamente all'ulteriore e più rapida diminuzione della mortalità si è maggiormente pronunciata tale tendenza storica alla supermortalità maschile e si è estesa via via a quasi tutti i gruppi di età. Tale diminuzione ha interessato in misura diversa le diverse età ma è sempre stata maggiore per le femmine. I tassi maschili di mortalità generale sono fino a 74 anni, quasi doppi di quelli femminili a conferma di quanto osservato anche negli altri paesi sulla supermortalità maschile. La supermortalità maschile si verifica in tutte le età e risulta più accentuata nel primo anno di vita e nelle classi di età 20-25.

Per quanto riguarda la supermortalità maschile in generale le principali ipotesi fatte sono tre:

- 1) il sesso maschile presenta una minore vitalità rispetto al sesso femminile e quindi una minore resistenza organica verso le malattie;
- 2) i maschi sono sottoposti ad un regime di vita e di lavoro diverso e più stressante delle femmine;
- 3) l'ipotesi bio-fisiologica.

Per quanto riguarda la seconda ipotesi c'è da osservare che negli ultimi anni, con l'emancipazione femminile, anche la donna è stata sottoposta agli stessi ritmi di vita intensi, e-stressanti dell'uomo senza, che la tendenza sopra rilevata si sia modificata. Inoltre studiando l'andamento della mortalità in Italia ed in altri paesi europei, si è giunti alla conclusione che tale ipotesi non è sostenibile. Le diverse condizioni di vita e lavoro dei due sessi potrebbero influire, semmai, nelle età mature ma non nella vecchiaia e, meno ancora, nell'infanzia, periodi questi in cui non si osservano differenze importanti nelle occupazioni e nelle abitudini fra i due sessi.

Per quanto riguarda la terza ipotesi, essa si fonda sulla opinione di biologi e statistici che vedono nei più accentuati processi metabolici e nella maggiore variabilità dell'ambiente, che caratterizzano il sesso maschile, la causa della sua maggiore fragilità.

La prima ipotesi sembra invece riscuotere i maggiori consensi. Essa si basa sulla diversa costituzione genetica dei due sessi. Sappiamo infatti che delle 23 coppie cromosomiche, che contengono il patrimonio ereditario della specie umana, 22 sono uguali nei due sessi mentre una è diversa ed è quest'ultima a determinare il sesso.

Poiché le malattie ereditarie, di norma, si manifestano quando queste sono presenti in entrambi i cromosomi, sia paterni che materni, ne risulta che nel maschio è sufficiente che una patologia sia presente in quell'unico cromosoma (che determina il sesso) per manifestarsi come affezione ereditaria, di qui il fondamento di tale ipotesi.

Le ipotesi avanzate per spiegare la super mortalità maschile durante il primo anno, ed ancor più durante la prima settimana di vita, possono essere così riassunte:

- 1) i maschi presentano minore resistenza organica a causa della differenza genetica che determina il sesso;
- 2) i feti di sesso maschile hanno maggiori esigenze in rapporto con l'organismo materno e questo rende più precario l'equilibrio materno fetale.

Per concludere non resta che ammettere, ma resta ancora oggi un'ipotesi, che il sesso maschile, in quanto tale, presenti minore vitalità del sesso femminile e che questa minore vitalità renda i maschi più vulnerabili non solo durante l'infanzia, ma per tutta la durata della vita.

Peraltro un dato interessante è come si registri un continuo allungamento della vita: nel nostro Paese nel 1984 sono deceduti 108 uomini e 287 donne ultracentenari. Appena un anno dopo i decessi di ultracentenari sono più che raddoppiati passando rispettivamente a 287 per i maschi e 354 per le femmine. Da uno studio condotto su 14 Paesi europei e il Giappone, negli anni Cinquanta si sono avuti 1529 decessi di ultracentenari maschi e 3325 decessi di ultracentenarie. Negli anni Ottanta i decessi di ultracentenari sono cresciuti di otto volte per i maschi e di ben 15 volte per le femmine, sottolineando da un lato il progressivo allungamento della vita e dall'altro che sono le donne a usufruire di più di questo vantaggio. Sempre dallo stesso studio, è emerso che negli anni Ottanta vi erano ben tre donne con l'età accertata di 114 anni ancora in vita.

Sul fronte opposto, occorre prestare attenzione alla mortalità che interviene nella primissima infanzia o ancora prima che avvenga la nascita. La distribuzione dei bambini morti nel primo anno di vita non è lineare nel tempo in quanto la mortalità è fortemente concentrata nel primo mese di vita, e in questo ambito nella prima settimana di vita. In Italia la natimortalità si aggirava su 25-30 nati morti per ogni 1000 nati vivi ancora negli anni Cinquanta. In epoca più recente si è ridotta a valori del 10-15%. Ciò è dovuto al miglioramento delle tecniche diagnostiche e delle metodologie mediche che consentono un tasso maggiore di sopravvivenza. La diminuzione della mortalità infantile in Italia è stata ancora più rilevante: un secolo fa moriva un bambino su cinque prima del compimento del primo compleanno, ma nel corso degli anni si sono raggiunti livelli "fisiologici": nel 1999 si sono avuti 6 bambini deceduti nel primo anno di vita per ogni 1000 nati vivi, ma le differenze territoriali sono ancora molto forti: valori bassi si riscontrano in Friuli-Venezia Giulia(4,0), Valle d'Aosta (4,3) e Lombardia (4,4); valori più elevati si trovano in Sicilia (9), Abruzzo (7,9) e Calabria (7,4). L'indice che misura la mortalità infantile viene considerato come una delle espressioni più rappresentative delle condizioni generali sanitarie di un paese. Non vi è dubbio che la mortalità infantile è il risultato di diverse carenze: sociali, strutturali ed educative. Ne troviamo la conferma nel fatto che la mortalità infantile è più elevata nei ceti meno abbienti, nelle aree sociali meno sviluppate, nelle regioni più trascurate del mezzogiorno. In questi gruppi sociali, le condizioni di vita sono più sfavorevoli, è più elevato l'analfabetismo, maggiore è la mancanza delle strutture di protezione materna e infantile. La mortalità infantile è il fenomeno più appariscente e clamoroso di una condizione socio-ambientale e socio-culturale negativa per lo sviluppo normale di un bambino. Statisticamente è elevata nel primo, anno di vita, maggiormente nella 1ª settimana, con una punta massima nel 1° giorno di vita.

La mortalità tra il primo anno di vita e le età estreme costituisce il capitolo della mortalità generale. Il tasso di mortalità (numero di morti in un anno per ogni 1000 abitanti) è sceso in Italia al di sotto del 10‰ già da diversi anni. Questa misura è, però, troppo generica e, anche se correntemente utilizzata, viene sostituita da altri indicatori che meglio rappresentano la tendenza all'allungamento della vita. Per lo studio della struttura della mortalità si fa ricorso alle *tavole di mortalità* che sono costruite sulla base della esperienza di mortalità che una popolazione ha subito nella sua storia recente. Una delle caratteristiche biometriche della tavola di mortalità è la *vita*

media o speranza di vita che indica il numero degli anni che un individuo di età x può sperare ancora di vivere. Molto usata è la speranza di vita alla nascita (e) che rappresenta quanti anni in media un neonato può aspettarsi di vivere. È questa una misura corrente dell'allungamento della vita. Dati certi indicano ormai che nei Paesi europei la vita media ha superato i 70 anni per gli uomini ed è vicina agli 80 per le donne. Secondo le statistiche del Consiglio d'Europa in Italia in media un uomo può sperare di vivere 76 anni mentre una donna ha davanti a sé almeno 82 anni. In Francia la vita media maschile e femminile è rispettivamente 74 e 82. Nei Paesi europei il record spetta all'Islanda per il sesso maschile (78 anni) e a San Marino (85) per le donne. Nella parte orientale del continente europeo si vive anche 15 anni di meno che nell'Unione Europea: in Estonia 64 per i maschi e 75 per le femmine, Lituania rispettivamente 66 e 77, Romania 69 e 73, Federazione Russa 61 e 73.

Lo studio dell'andamento della mortalità è di eccezionale interesse, in quanto essa esercita la sua influenza sulla struttura e quindi sull'accrescimento della popolazione, nonché sull'evoluzione sociale e professionale delle singole generazioni, sul mercato del lavoro e su altri fenomeni demografici e sociali.

Schematicamente si indicano talune delle innumerevoli relazioni di interdipendenza che legano la mortalità ad altri fenomeni demografici:

- 1) la mortalità influisce sulla natalità:
 - a) facendo variare il numero delle persone atte a procreare;
 - b) modificando l'intervallo medio tra due parti della stessa madre (la diminuzione della mortalità infantile tende ad allungare tale intervallo);
- 2) la mortalità determina la natalità "residua" cioè il numero dei bambini che raggiungono una data età (ad es. un anno);
- 3) le variazioni in più o in meno della mortalità modificano la struttura per età della popolazione, e quindi, a parità di popolazione e di tassi specifici di fecondità, nuzialità e mortalità, fanno variare il numero assoluto delle nascite, dei matrimoni e delle morti;
- 4) la progressiva diminuzione della mortalità in determinate classi equivale a un'immigrazione nelle classi successive, con tutti gli effetti economici e demografici delle migrazioni;
- 5) la maggiore mortalità di certe classi sociali, combinata con la fecondità differenziale, determina un diverso ritmo di accrescimento delle varie classi, influenzando sulla circolazione sociale e su altri fenomeni economico-sociali ;
- 6) dalla mortalità dipende l'età media alla quale:
 - a) i figli diventano orfani di padre, di madre o di entrambi i genitori;
 - b) i coniugi diventano vedovi;
 - c) i figli, il coniuge, i nipoti ecc. succedono ai genitori, al coniuge ecc.;
- 7) la mortalità influisce sulla proporzione tra popolazione attiva e popolazione non attiva.

In particolare l'aumento di longevità fa crescere la proporzione dei vecchi, con conseguente aumento degli oneri sociali (contributi obbligatori) a carico degli attivi.

Gli spostamenti di popolazione

I gruppi demografici si modificano nel loro ammontare e nella loro struttura non soltanto per effetto del movimento naturale, ma anche in conseguenza di spostamenti delle unità che li compongono. Tali spostamenti possono verificarsi sia da un gruppo all'altro, sia nell'interno di ciascun gruppo. Tutti gli *spostamenti territoriali* possono essere *interni*, quando si attuano entro i confini territoriali che delimitano la sede del gruppo che si considera o, invece, *esterni*, quando tali

confini vengono varcati. Nel caso di spostamenti esterni, si ha un effetto sull'*ammontare* del gruppo in quanto questo viene ad essere numericamente accresciuto (se gli spostamenti sono in entrata) o diminuito (se gli spostamenti sono in uscita). Poiché le caratteristiche strutturali degli individui che si spostano (composizione per sesso, età, stato civile, ecc.) differiscono da quelle della popolazione complessiva, ne consegue, che gli spostamenti esterni determinano anche mutamenti nella *struttura* dei gruppi. Poiché, inoltre, tali individui provengono da zone diverse del territorio di origine e si dirigono verso le varie zone del territorio dove si trasferiscono, ne risulta altresì più o meno profondamente modificata la *distribuzione territoriale* della popolazione tanto del Paese di origine che del Paese di destinazione. Gli spostamenti territoriali interni, invece, non alterano né l'ammontare né la struttura intrinseca del gruppo totale nel cui ambito si verificano, ma modificano soltanto la distribuzione territoriale della popolazione entro il gruppo stesso. Gli spostamenti territoriali danno luogo al movimento migratorio.

Dare una definizione esatta ed univoca di migrazione non risulta facile, tuttavia se si conviene che alla base dello spostamento si ritrova sempre come causa di fondo la pressione demografica differenziale tra luogo di provenienza e luogo di destinazione, intendendosi per pressione demografica il rapporto tra sviluppo demografico e sviluppo economico, si può accettare che *ai soli spostamenti determinati dalla pressione demografica differenziale dovrebbe venire attribuita la qualifica di migrazioni*. Il termine "migrazione", quale che sia il significato che gli si attribuisce, viene poi specificato in *emigrazione* quando ci si riferisce alla sede di provenienza dalla quale l'individuo (o un insieme di individui) si allontana e in *immigrazione* quando ci si riferisce alla sede di destinazione nella quale l'individuo (o un insieme di individui) si stabilisce.

Le migrazioni si possono distinguere:

- in *interne* o in *esterne*, come già accennato;
- in *individuali* o *per gruppi*. Carattere particolare hanno gli *esodi*, che rappresentano una particolare forma di migrazioni di massa caratterizzate dalla circostanza che lo spostamento si estende a tutta o a gran parte della popolazione del territorio e dalla causa determinante lo spostamento imputabile ad una calamità naturale o a gravissime ragioni economiche, politiche, religiose. Gli esodi rivestono, comunque, carattere di eccezionalità e per varie ragioni molti autori ritengono che non si debba comprenderli tra le migrazioni;
- con riferimento alla volontarietà, in *migrazioni spontanee* o in *migrazioni organizzate o regolate* oppure in *migrazioni forzate o coatte* (queste ultime due quando sussiste un intervento da parte delle autorità);
- in *temporanee* o *permanenti*.

L'esatta determinazione quantitativa degli spostamenti di popolazione, siano essi interni o con l'estero, presenta notevoli difficoltà e non risulta molto attendibile, sì che in ogni caso le statistiche dei movimenti migratori forniscono soltanto una misura più o meno largamente approssimata di essi. Il volume delle migrazioni si può misurare, considerandole secondo due diversi punti di vista:

- nel loro *aspetto dinamico*, seguendo i flussi di entrata e di uscita nella loro consistenza, variabile continuamente nel tempo;
- da un punto di vista statico, ossia calcolando, ad una certa data, l'ammontare totale della popolazione immigrata o emigrata come effetto della dinamica migratoria passata.

I dati di movimento necessari a misurare l'aspetto dinamico delle migrazioni si ricavano dalle *iscrizioni e cancellazioni anagrafiche*. Tali dati possono essere considerati nella loro consistenza e analizzati nella loro struttura come cifre assolute, tuttavia, a fini comparativi, essi vanno trasformati in valori relativi. Indicando con **I** ed **E** rispettivamente, il numero di immigrazioni e di

emigrazioni in un dato intervallo di tempo e con P la popolazione media, i rapporti assumono pertanto la forma:

$$Q_i = \frac{I}{P} * 1.000 \quad Q_e = \frac{E}{P} * 1.000$$

vengono denominati *quoziente di immigrazione* e *quoziente di emigrazione* ed esprimono con riferimento alla popolazione studiata il numero di immigrati e di emigrati che si sono avuti per ogni 1.000 abitanti nell'intervallo di tempo considerato. Va precisato che i due quozienti non sono, però, omogenei tra loro così come avviene per i quozienti di natalità e mortalità, in quanto soltanto il quoziente di emigrazione è un rapporto di derivazione, poiché nel caso del quoziente di immigrazione la popolazione da cui gli immigrati derivano non è quella cui vengono ragguagliati; ciò nonostante vengono utilizzati nella forma espressa.

Per la misura delle migrazioni intese nel loro aspetto statico si fa ricorso ai *censimenti demografici*. In base infatti ai risultati censuari, si può calcolare *l'ammontare assoluto e relativo dei censiti nati in un territorio diverso da quello di residenza*.

Stralcio dal report Istat su Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente anno 2014.

Continua a crescere l'emigrazione e a diminuire l'immigrazione. Negli ultimi venti anni i flussi migratori con l'estero hanno rappresentato il prevalente fattore demografico di crescita in Italia, producendo un saldo migratorio positivo e contribuendo a modificare la popolazione residente dal punto di vista quantitativo e strutturale. Tuttavia, questa tendenza si è progressivamente ridotta nel tempo: nel 2014 la crescita della popolazione residente si è fermata ad appena 13 mila unità poiché il saldo migratorio positivo con l'estero (+141 mila) è riuscito ancora a compensare un saldo naturale largamente negativo (-96 mila) (Prospetto 1). Il ruolo dei movimenti con l'estero, e in particolare delle immigrazioni di cittadini stranieri, contrapposto al ben più problematico percorso evolutivo della de-crescita naturale, ha rappresentato la principale chiave di lettura della dinamica demografica recente su scala nazionale. In chiave di prospettiva, tale ruolo sembrerebbe in parte compromesso: sulla base dei primi dati provvisori del 2015 relativi al solo periodo gennaio-giugno, si registra un saldo migratorio estero di appena 66 mila unità a fronte di un saldo naturale che avrebbe già oltrepassato le 103 mila unità di disavanzo. L'elemento sostanziale di diversità rispetto al recente passato non è rappresentato dai soli effetti negativi della de-natalità, ma anche dalla perdita di attrattività del Paese nei confronti dei migranti internazionali. Le immigrazioni negli ultimi cinque anni si sono ridotte del 38%, passando da 448 mila unità del 2010 a 278 mila nel 2014. Le emigrazioni invece sono più che raddoppiate, passando da 67 mila a 136 mila unità. Il saldo migratorio netto con l'estero, pari come detto a 141 mila unità, registra il valore più basso degli ultimi otto anni (Figura 1). Permane comunque fondamentale il contributo della componente straniera della popolazione, che garantisce ancora un saldo migratorio positivo di oltre 200 mila residenti, sebbene in diminuzione rispetto agli anni precedenti. La popolazione straniera, peraltro, offre un contributo più che positivo anche alla differenza tra nascite e decessi (+69 mila). Al contrario, in peggioramento rispetto al passato è il comportamento dei cittadini italiani i quali, tra rimpatri ed espatri, hanno accumulato nel corso dell'anno un deficit di circa 60 mila residenti fra iscritti e cancellati, mentre sul piano della de-crescita naturale il deficit sale a oltre 165 mila unità.

BILANCIO DEMOGRAFICO PER CITTADINANZA. Italia. Anno 2014.

	Italiani	Stranieri	Totale
Totale Popolazione al 1° gennaio	55.860.583	4.922.085	60.782.668
Nati	427.529	75.067	502.596
Morti	592.572	5.792	598.364
Saldo naturale	-165.043	69.275	-95.768
Iscritti dall'estero	29.271	248.360	277.631
Cancellati per l'estero	88.859	47.469	136.328
Saldo migratorio con l'estero	-59.588	200.891	141.303
Altre componenti di bilancio(*)	15.336	-47.927	-32.591
Acquisizioni di cittadinanza italiana	129.887	-129.887	0
Variazione annuale della popolazione	-79.408	92.352	12.944
Popolazione al 31 Dicembre	55.781.175	5.014.437	60.795.612

Sono sempre meno gli stranieri che arrivano in Italia. Nel 2014 dei 278 mila iscritti dall'estero ben 248 mila sono cittadini stranieri (89% del totale). La comunità straniera più rappresentata nei flussi di ingresso continua a essere quella rumena con 51 mila iscritti, seguita dalle comunità marocchina (18 mila), cinese (16 mila), bengalese (13 mila), albanese (11 mila) e indiana (11 mila). Rispetto al 2013 si evidenziano significative variazioni tra i flussi in ingresso, sia in calo sia in aumento, in relazione a particolari cittadinanze. Rumeni, marocchini e cinesi – ovvero gli immigrati numericamente più presenti nei flussi del 2014 – fanno registrare un calo, rispettivamente, del 12,9%, del 9,9% e del 10%. Tuttavia, il calo relativo sull'anno precedente è più marcato per i cittadini moldavi (-53%), ecuadoriani (-42%), peruviani (-36%) e ghanesi (-33%). Viceversa aumentano le immigrazioni di cittadini pakistani (+23%) e bengalesi (+21%). La grande variabilità nella geografia insediativa degli immigrati stranieri testimonia l'attrattività differenziale delle varie zone del territorio nazionale rispetto alla scelta del luogo di dimora abituale. Ad esempio, la rappresentazione cartografica nella Figura 2 mostra in che misura le province italiane attraggono cittadini stranieri dall'estero. Le province che attraggono i cittadini stranieri sono prevalentemente quelle del Centro-nord: i tassi di immigrazione più elevati si registrano nelle province di Milano (7,6 per mille abitanti), Prato (7,0 per mille), Roma (6,2 per mille), Gorizia (6,2 per mille) e, più in generale, in molte di quelle dell'Emilia Romagna e della Toscana. Anche le province siciliane della costa meridionale (Trapani, Agrigento, Calatanissetta e Ragusa) e della Calabria (Crotone, Catanzaro e Reggio Calabria) presentano tassi di immigrazione molto elevati. Per tali province, tuttavia, può parlarsi solo in parte di un insediamento volontariamente espresso da parte degli immigrati, in quanto in queste zone hanno sede alcuni centri di accoglienza per i richiedenti asilo.

Emigrano più uomini che donne. Degli oltre 136 mila cancellati per l'estero nel 2014 il 53,2% è rappresentato da uomini, il che comporta che per ogni 100 emigrate all'estero vi siano 114 emigrati. Nei flussi in ingresso, invece, il rapporto uomo/donna mostra un sostanziale equilibrio: su complessivi 278 mila iscritti il 50,1% è di genere maschile. La popolazione migrante ha un profilo per età molto giovane, sia per l'emigrazione che per l'immigrazione. Tra coloro che emigrano, indistintamente dal genere, ben il 50% possiede un'età compresa tra i 15 e i 39 anni. Tra coloro che invece immigrano la quota di 15-39enni sale fino al 60%. Il saldo migratorio con l'estero che si cumula in tale classe di età, pari a 99 mila unità nel 2014, copre il 65% del saldo migratorio complessivo (vedi Appendice 2). L'analisi congiunta per sesso ed età dei migranti rivela che uomini e donne detengono un profilo strutturale solo apparentemente molto simile, in particolar modo guardando ai flussi in ingresso. L'età media delle immigrate, infatti, è di tre anni superiore a quella degli immigrati (33,4 anni contro 30,4), sebbene il picco di massimo delle prime si collochi in

corrispondenza dei 27 anni, un anno meno di quanto si riscontra tra gli uomini (28 anni). In realtà, è nelle classi mature (40-64 anni) e anziane (65-79 anni) che le immigrate manifestano una evidente supremazia, dando così luogo a un potenziale umano decisamente più invecchiato. Nei flussi in uscita i profili per sesso ed età appaiono più ravvicinati. Si rilevano, tuttavia, livelli significativamente superiori per gli uomini a quasi tutte le età, mentre per le donne si registra un'età media lievemente più elevata (34 anni contro 33,8).

In cinque anni il numero di emigrati italiani è più che raddoppiato. Soltanto 47 mila emigrazioni per l'estero sulle complessive 136 mila registrate nel 2014 riguardano cittadini stranieri, contro ben 89 mila cancellazioni di cittadini italiani. Il numero dei connazionali che decidono di trasferirsi in un Paese estero cresce dell'8,2% rispetto al 2013 ed è più che raddoppiato rispetto a cinque anni prima. Tale incremento, congiuntamente alla contrazione degli ingressi (che ammontano a 29 mila, 3% in meno del 2013), produce nel 2014 un saldo migratorio negativo, dei soli cittadini italiani, di ben 60 mila unità. I principali Paesi di destinazione per i cittadini italiani sono quelli dell'Europa occidentale: Germania (14 mila emigrati), Regno Unito (13 mila), Svizzera (10 mila) e Francia (8 mila) ne accolgono, nel loro insieme, più della metà. I connazionali che decidono di tornare in Italia sono in numero molto inferiore a quello degli emigranti: i principali Paesi da cui provengono i rientri sono la Germania, con circa 4 mila, la Svizzera, il Regno Unito e gli Stati Uniti, con oltre 2 mila (Prospetto 2). In rapporto al numero di residenti, le province da cui hanno origine i più rilevanti flussi in uscita di italiani sono prevalentemente quelle siciliane e quelle al confine nord del Paese. Tra le prime si segnalano, in particolare, le province di Agrigento, Enna e Palermo dove si riscontrano, rispettivamente, tassi di emigratorietà del 2,6, del 2,5 e del 2,4 per mille abitanti. Nelle zone di confine, dove maggiori sono le possibilità di espatrio a corto raggio, si contraddistinguono le province di Imperia (3,5 per mille), Bolzano (3 per mille) e Trieste (2,9 per mille).

Germania, Regno Unito, Svizzera e Francia principali destinazioni dei laureati. Nel 2014, il saldo migratorio con l'estero degli Italiani con almeno 25 anni evidenza una perdita di residenti pari a 45 mila unità, di cui ben 12 mila sono individui in possesso di laurea (Prospetto 3). Una significativa perdita di residenti riguarda anche coloro in possesso di un titolo di studio fino al diploma di scuola media superiore (-33 mila). Sul versante dei rientri in patria va sottolineato un cospicuo incremento rispetto al 2013 del numero di laureati (+18,6%). Tale fenomeno potrebbe essere stato in parte prodotto dalla Legge 238/2010 (conosciuta come legge sul Controesodo) che, attraverso un sistema di sgravi fiscali, incentiva il rientro di risorse umane altamente qualificate. Si abbassano, invece, ulteriormente i rientri in Italia di cittadini in possesso di titolo di studio inferiore alla laurea (-2,8% sul 2013). Sulle versante delle partenze Germania, Regno Unito, Svizzera e Francia si confermano le principali mete di destinazione. Il Regno Unito è la meta preferita dei laureati (oltre 3 mila), davanti alla Germania (2mila 400). La Germania (7 mila 500), invece, è la meta preferita tra coloro che posseggono un titolo di studio fino al diploma, davanti al Regno Unito (6 mila 700). Infine, tra le mete a lungo raggio, oltre i confini dell'Europa ci si reca soprattutto negli Stati Uniti (oltre 4 mila) e in Brasile (mille 800), movimenti che interessano, in un caso su tre, italiani in possesso di laurea.

La mobilità interna scende ai livelli del 2009. Nel 2014 i trasferimenti di residenza nell'ambito dei confini nazionali ammontano complessivamente a 1 milione e 313 mila. Tale valore, in calo di 49 mila unità rispetto all'anno precedente (-3,6%), è il più basso degli ultimi cinque anni e pressoché identico a quello registrato nel 2009. Sebbene non si possano documentare con certezza i fattori alla base della riduzione dei movimenti interni, comunque superiori al milione e trecentomila negli ultimi otto anni, è probabile che essi vadano in parte ricercati nella recente evoluzione del mercato occupazionale e di quello abitativo, nel contesto complessivo di un Paese che, nel corso del 2014, ha scontato ancora un quadro economico recessivo. Sul piano demografico, invece, le migrazioni

interne mantengono un ruolo dinamico chiave per via degli effetti redistributivi sulla popolazione residente. Gli spostamenti di breve e medio raggio (intraprovinciali e intraregionali) rappresentano, come sempre, la tipologia di trasferimento principale (75,6% del totale). Rispetto agli ultimi anni non si evidenziano sostanziali differenze di composizione fra trasferimenti a breve-medio o a lungo raggio (interregionali), questi ultimi rappresentando pur sempre un quarto del totale (24,4%).

Bologna, Como e Trieste le province più attrattive negli spostamenti interni. I trasferimenti tra Comuni comportano un saldo migratorio quasi sempre positivo per le regioni del Nord. In termini relativi, nel Nord-est il primato spetta al Trentino-Alto Adige (+2,5 per mille) e all'Emilia Romagna (+1,7 per mille), nel Nord-ovest alla Lombardia (+1,3 per mille) e al Friuli Venezia Giulia (+1,2 per mille), mentre altre regioni importanti sul piano economico e demografico, come il Piemonte (+0,4) e il Veneto (+0,4), mostrano saldi più contenuti. Nel Centro le regioni che fanno registrare un saldo positivo rilevante sono la Toscana (+1,3) e il Lazio (+1,2). Si osserva un saldo negativo per tutte le regioni del Mezzogiorno, con valori elevati in Basilicata (-2,9), Calabria (-2,8) e Campania (-2,6). Le province con il saldo positivo più elevato sono Bologna (+3,7 per mille residenti), Como (+2,9 per mille) e Trieste (+2,7 per mille). Il saldo migratorio interno evidenzia una perdita di residenti soprattutto nelle province siciliane e calabresi: Vibo Valentia (-4,2 per mille), Caltanissetta (-3,9 per mille), Reggio di Calabria (-3,9 per mille) ed Enna (-3,8 per mille) sono le province con il saldo negativo più elevato (vedi Appendice 4 – mappa saldi intraprovinciali per mille residenti). L'analisi del bilancio tra ingressi e uscite conferma che la principale direttrice degli spostamenti rimane ancora quella sull'asse Mezzogiorno/Centro-nord. La geografia dei flussi migratori avvantaggia le regioni Nord occidentali, mentre il Nord-est e il Centro mostrano una capacità attrattiva importante ma più contenuta, almeno rispetto ai movimenti di lungo raggio: nel complesso il Centro-nord registra un saldo positivo pari a 41 mila unità (+16 mila il Nord-ovest, +13 mila il Nord-est e +12 mila il Centro). Il Mezzogiorno, invece, si conferma luogo di origine dei flussi migratori sia dalle regioni del Sud (-31 mila) sia dalle Isole (-10 mila unità).

La mobilità interna cala anche tra gli stranieri. La mobilità residenziale coinvolge da sempre prevalentemente cittadini italiani, sebbene la quota dei movimenti di stranieri abbia fatto registrare un significativo incremento nel corso degli ultimi anni (dal 14,8% nel 2007 al 18,2% nel 2014). Questo fenomeno è la conseguenza della costante e parallela crescita della presenza straniera all'interno del territorio nazionale. Tuttavia, l'aumento della quota dei movimenti di stranieri sul totale dei movimenti si interrompe per la prima volta nel 2014. Infatti, gli stranieri che trasferiscono la residenza tra due Comuni italiani sono 239 mila, circa 10 mila in meno rispetto al 2013. Per gli Italiani, invece, si riscontrano 1 milione 74 mila movimenti, circa 40 mila in meno dell'anno precedente. La propensione alla mobilità degli stranieri è in calo; il loro tasso di migratorietà scende, infatti, dal 7,3% nel 2007 al 4,8% nel 2014, evidenziando un progressivo avvicinamento a quello degli italiani, per i quali il rapporto è pressoché costante nel tempo e pari a circa il 2%.

Nelle fasce di età lavorative oltre il 60% dei flussi migratori interni. I trasferimenti di residenza interni nel 2014 hanno interessato uomini e donne all'incirca in egual misura, 653 mila per i primi e 660 mila per le seconde. Ciò che in parte li differenzia è il profilo per età. Le donne, infatti, presentano il massimo della mobilità all'età di 29 anni, mentre gli uomini lo raggiungono a 30. In generale, le donne presentano un profilo per età più giovane, rispetto agli uomini, fino all'età di 50 anni, come conseguenza del fatto che spesso i trasferimenti coinvolgono interi nuclei familiari, anche con figli al seguito. Infatti, oltre uno spostamento su sei (223 mila pari al 17%) riguarda un minorenni. Nell'età lavorativa, dai 18 ai 64 anni, il flusso dei trasferimenti è molto intenso e pari a 985 mila unità (75%), mentre il numero degli spostamenti nella fascia di età più alta (65 e più) è pari a 106 mila (8%). Un'ulteriore caratteristica delle migrazioni femminili rispetto a quelle

maschili è una più elevata frequenza di spostamenti alle età più anziane, dai 70 anni in su. Si tratta naturalmente di una conseguenza strutturale, dovuta al fatto che nelle età anziane le donne risultano molto più numerose degli uomini, per via della maggiore longevità. Ciò comporta che l'età media di un migrante sul territorio nazionale sia di 34,8 anni per gli uomini e di ben 36 per le donne. Ad ogni modo, negli ultimi anni si registra un significativo aumento della mobilità residenziale anche tra gli anziani, inclusi gli uomini, a indicare che l'aumento della sopravvivenza e le migliori condizioni di salute inducono gli individui a spostarsi in età anche molto avanzata, assai più che in passato.

IN CONCLUSIONE

Stralcio dal report Istat su Indicatori demografici. Stime per l'anno 2015

In calo la popolazione residente. Nel 2015 la popolazione residente consegue un a riduzione del 2,3 per mille abitanti. Si tratta di un cambiamento rilevante nel contesto storico di un Paese che, dal 1952 in avanti, aveva sempre visto aumentare la popolazione, salvo una riduzione congiunturale del lo 0,1 per mille nel 1986. Scomposto nelle singole componenti demografiche, il calo della popolazione si deve a un saldo naturale (nascite meno decessi) del -2,7per mille, a un saldo migratorio con l'estero del 2,1 per mille e, infine, a operazioni di assestamento e revisione delle anagrafi (saldo migratorio interno e per altri motivi) pari al -1,7per mille. In termini assoluti la riduzione corrisponde a 139 mila unità in meno, il che determina al 1° gennaio 2016 una popolazione totale di 60 milioni 656mila residenti.

INDICATORI DELLA STRUTTURA DEMOGRAFICA PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA

Anno 2016 dati al 1° gennaio, stime

Ripartizione geografica	Residenti (migliaia)			Composizione per cittadinanza (%)		
	Totale	Italiani	Stranieri	Totale	Italiani	Stranieri
ITALIA	60.657	55.603	5.054	100,0	91,7	8,3
Nord	27.751	24.783	2.968	100,0	89,3	10,7
Centro	12.065	10.782	1.283	100,0	89,4	10,6
Mezzogiorno	20.841	20.038	803	100,0	96,1	3,9

La popolazione diminuisce uniformemente sul territorio, ma con maggiore intensità nel Mezzogiorno (-3,1 per mille) rispetto al Nord (-1,8) e al Centro (-2,1). In questo panorama, Lombardia (+0,5 per mille) e, soprattutto, Trentino -Alto Adige (+2,3) rappresentano le uniche realtà in cui la popolazione aumenta. Per il resto, si registrano diminuzioni ovunque, particolarmente intense in Liguria (-7,9 per mille), Valle d'Aosta (-7,2 per mille), Basilicata (-5,2) e Marche (-5,1). Gli stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2016 sono 5 milioni 54 mila e rappresentano l'8,3% della popolazione residente totale. Rispetto al 1° gennaio 2015 si riscontra un incremento di appena 39 mila unità, con 200 mila unità aggiuntive per effetto delle migrazioni con l'estero e 56 mila unità aggiuntive per effetto della dinamica naturale (63 mila nati stranieri contro oltre 6 mila decessi), 81 mila unità in meno per effetto delle poste migratorie interne e per altri motivi. Vanno poi considerate 136 mila unità in meno per acquisizioni della cittadinanza italiana, una posta di bilancio che aumenta anno dopo anno (29 mila nel 2005, 66 mila nel 2010) da mettere in relazione al progressivo aumento della popolazione straniera residente. Infine, tra le quote in uscita che riguardano la popolazione straniera è da segnalare la cancellazione per altri motivi (prevalentemente motivi di irreperibilità) di circa 139 mila individui, ossia di soggetti di cui è ragionevole ritenere l'emigrazione dall'Italia in anni precedenti, senza che questi ne abbiano fatto

dichiarazione alle anagrafi di appartenenza. Il 59% della popolazione straniera risiede nel Nord e per ben oltre un quinto del totale nella sola Lombardia. Il 25% risiede nel Centro, di cui 640 mila individui nel Lazio, il 16% nel Mezzogiorno, con 233 mila in Campania. Nel Centro-nord l'incidenza di stranieri sulla popolazione complessiva supera ampiamente il 10%, con un massimo del 12,1% in Emilia-Romagna; viceversa nel Mezzogiorno tale quota è del 3,9%, con un minimo del 2,8% in Sardegna. A una popolazione straniera che aumenta, anche se non di molto rispetto al recente passato, si contrappone, come accade stabilmente da oltre un decennio, una riduzione della popolazione di cittadinanza italiana, scesa a 55,6 milioni di residenti al 1° gennaio 2016. La perdita netta rispetto all'anno precedente è pari a 179 mila residenti. Nel caso dei cittadini italiani, il calo è dovuto al saldo naturale negativo (-221 mila unità), al saldo migratorio netto con l'estero anch'esso negativo (-72 mila) e alle poste migratorie interne e per altri motivi, sempre con segno meno (-21 mila). Tali diminuzioni sono compensate solo in parte dalle acquisizioni di cittadinanza italiana (136 mila).

2015, l'anno del picco di mortalità. Il 2015 è stato caratterizzato da un significativo aumento dei decessi che ha messo in allarme sia gli operatori del settore (medici, epidemiologi, demografi) sia i media. Nel complesso, i morti stimati sono 653 mila, ben 54 mila in più rispetto al 2014 (+9,1%). L'andamento dei morti per mese nel 2015 evidenzia un costante incremento sul 2014, fatta eccezione per il mese di maggio.

MORTI RESIDENTI PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA

Anni 2014 - 2015*

Ripartizione geografica	2014	2015*	Differenza	Diff. %
ITALIA	598.364	652.657	54.293	9,1
Nord	278.138	304.580	26.442	9,5
Centro	123.177	134.241	11.064	9,0
Mezzogiorno	197.049	213.836	16.787	8,5

(*) Stima

La variazione relativa è particolarmente accentuata nei mesi freddi e caldi. In particolare nei mesi di gennaio, febbraio e marzo si riscontrano incrementi rispettivamente del 10,4%, 18,9% e 14%. Nei mesi estivi, invece, l'incremento è del 20,3% a luglio e del 13,3% ad agosto. Il quadro complessivo del 2015 appare tuttavia meno eccessivo se confrontato con il 2012, anno in cui in complesso i decessi sono stati 612.883 (19.481 in più rispetto al 2011, +3,3%) mentre nel 2013 sono stati 600.744 (-12.139 rispetto al 2012, -2%) e nel 2014 sono stati 598.364 (-2.380 rispetto al 2013, -0,4%).

L'incremento di mortalità risulta omogeneo dal punto di vista del territorio. Rispetto al 2014 le variazioni oscillano da un minimo del +5,8% nella Provincia di Bolzano a un massimo del +18,7% nella Valle d'Aosta. Le zone più interessate dall'aumento di mortalità sono quelle del Nord-ovest, Piemonte e Lombardia registrano incrementi, rispettivamente, del 10,1% e del 10,6%. Nel Centro, Toscana e Umbria mostrano un aumento del 10,3% mentre nel Mezzogiorno un +10,7% si rileva in Campania. Nel 2015 si stimano 310 mila deceduti di sesso maschile e 343 mila di sesso femminile. Il rapporto di composizione risulta dunque pari a 90 morti di sesso maschile ogni 100 donne decedute, in calo rispetto al 2014 quando risultò pari a 94. L'aumento dei decessi sull'anno precedente interessa soprattutto le donne: circa 34 mila in più (+10,9%) contro i 21 mila in più degli uomini (+7,1%). Occorre peraltro ricordare che nelle due annualità precedenti, 2014 su 2013 e 2013 su 2012, sono state riscontrate variazioni di segno negativo, rispettivamente -1.174 e -4.901 per gli uomini, -1.206 e -7.238 per le donne. Ciò lascerebbe supporre che per le donne il minor numero di morti non avvenute nel 2013 e nel 2014 sembrerebbe parzialmente compensato nel corso del 2015.

S'intravede, cioè, un effetto di "rimbalzo" in avanti del numero dei decessi, in particolare per le donne, parzialmente determinato dal recupero delle diminuzioni registrate nei due anni precedenti. In rapporto al numero di residenti la mortalità si attesta nel 2015 a 10,7 per mille abitanti, il valore più alto dal secondo dopoguerra a oggi. Il tasso generico di mortalità può presentare da un anno all'altro oscillazioni di natura congiunturale legate a molti fattori, ad esempio climatici o epidemiologici. Sotto questo punto di vista, i picchi di mortalità del 1956, del 1962 o del 1983 non sono dissimili da quello del 2015. Va però sottolineato come la mortalità presenti, da almeno 30 anni, un chiaro andamento di fondo verso l'aumento progressivo. Ciò si deve al continuo miglioramento delle condizioni di sopravvivenza che, favorendo l'invecchiamento della popolazione, estende anno dopo anno la base delle persone anziane (e molto anziane) potenzialmente a rischio di subire l'evento di decesso. Il profilo per età dei deceduti nel 2015 è in linea con quello rilevato nel 2014. L'età modale al decesso rimane costante nel biennio, risultando pari a 84 anni per gli uomini e a 89 anni per le donne. Ciò che differenzia le due curve di mortalità nei due anni di calendario è l'incremento del numero assoluto di decessi nelle classi di età da 75 a 95 anni. Infatti, mentre nelle età giovanili e adulte le differenze risultano pressoché irrilevanti, l'aumento di decessi tra le classi di età dei molto anziani giustifica oltre l'85% della variazione totale. Tra i maschi di età compresa tra 75 e 95 anni la variazione è di circa 18 mila decessi in più, tenendo presente che dal 2014 al 2015 la variazione complessiva per gli uomini, ossia quella calcolata su tutte le età, è stata di 20 mila 500 unità. Per le donne, infine, l'aumento dei decessi tra le 75-95enni è pari a circa 30 mila unità in più, a fronte di una differenza complessiva di circa 34 mila. Benché a oggi manchino alcuni elementi cognitivi per avvalorare le ragioni autentiche alla base del repentino aumento di mortalità del 2015 – come ad esempio i dati sulle cause di morte – i primi dati provvisori classificati per età permettono di ragionare almeno su alcune ipotesi. In primo luogo, il picco di mortalità del 2015 porta con sé significativi effetti strutturali, come l'analisi per età dimostrerebbe, vista la particolare concentrazione dell'incremento di mortalità nelle classi di età molto anziane. In secondo luogo, è accertato che il picco del 2015 rappresenti una risposta proporzionata e contraria alle diminuzioni di mortalità riscontrate nel 2013 e nel 2014 (effetto rimbalzo). Le persone coinvolte dagli eventi, infatti, sono state quelle fisicamente più fragili, per le quali il rischio di mortalità accelera velocemente su base istantanea. Particolarmente interessante a questo riguardo è l'analogia con altri paesi come la Gran Bretagna o come la Francia dove, come per l'Italia, si è osservato un incremento della mortalità nel 2015.

Diminuisce la speranza di vita. Nel 2015 il peggioramento delle condizioni di sopravvivenza si traduce, per gli uomini come per le donne, in una riduzione della speranza di vita. Alla nascita quella dei primi si attesta a 80,1 anni, con una riduzione di 0,2 sul 2014; quella delle donne invece è di 84,7 anni, in calo di 0,3. Guardando i dati in serie storica (dal 1974, primo anno dal quale l'Istat dispone di una serie continua) non è la prima volta che la speranza di vita alla nascita registra variazioni congiunturali di segno negativo (nel 1975 e nel 1983; nel 1980, nel 2003 e nel 2005 limitatamente alle donne) ma mai di questa intensità, in particolar modo per le donne.

SPERANZA DI VITA ALLA NASCITA PER SESSO E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA

Anno 2015 e variazioni sul 2014

Ripartizione geografica	Speranza di vita*		Variazione sul 2014	
	M	F	M	F
ITALIA	80,1	84,7	-0,2	-0,3
Nord	80,4	85,1	-0,2	-0,3
Centro	80,4	84,9	-0,1	-0,3
Mezzogiorno	79,4	83,9	-0,2	-0,3

(*) Stima

La riduzione della speranza di vita alla nascita è pressoché uniforme a livello territoriale. Incrementi di sopravvivenza si registrano soltanto per gli uomini della Provincia di Trento (+0,1) e per le donne della Provincia di Bolzano (+0,1) ma nel complesso anche la regione del Trentino-Alto Adige è caratterizzata da una riduzione rispetto al 2014 (-0,1). Vi sono poi alcune regioni dove la speranza di vita alla nascita rimane stabile sul dato dell'anno precedente, soprattutto per gli uomini (Lazio, Abruzzo, Molise, Calabria e Sardegna) e in una sola realtà (Molise) anche per le donne. Queste eccezioni non bastano, però, a impedire che a livello di grandi ripartizioni geografiche risulti un quadro di riduzione piuttosto omogeneo. Nel Nord-ovest del Paese la riduzione è pari, infatti, a -0,3 per gli uomini e a -0,4 per le donne. Meno sfavorevole, ma comunque negativo, è il risultato conseguito nel Mezzogiorno (rispettivamente, -0,2 e -0,3), e ancora meno quello nel Nord-est e nel Centro (-0,1 e -0,3). La riduzione che si registra nella speranza di vita alla nascita risulta replicata, di pari intensità, in tutte le classi di età. All'età di 65 anni, per esempio, l'aspettativa di vita residua di un uomo scende a 18,7 anni (-0,2 sul 2014), quella di una donna scende a 22 anni (-0,3). Ciò dipende, com'è stato già evidenziato, dal fatto che l'aumento di mortalità è concentrato prevalentemente nelle classi di età anziane.

Record negativo di nascite. Nel 2015 le nascite sono stimate in 488 mila unità, ben quindicimila in meno rispetto all'anno precedente. Si tocca, pertanto, un nuovo record di minimo storico dall'Unità d'Italia, dopo quello del 2014 (503 mila). Poiché i morti sono stati 653 mila, ne deriva una dinamica naturale della popolazione negativa per 165 mila unità. Il ricambio generazionale, peraltro, non solo non viene più garantito da nove anni ma continua a peggiorare (da -7 mila unità nel 2007 a -25 mila unità nel 2010, fino a -96 mila nel 2014). Aldilà delle ragioni di fondo che stanno ostacolando, dopo il 2010, una significativa ripresa della natalità nel Paese, è opportuno ricordare che il recente calo delle nascite è in parte riconducibile alla trasformazione strutturale della popolazione femminile in età feconda (15-49 anni). Le donne in questa fascia di età sono oggi meno numerose e mediamente più anziane. Si avviano a terminare l'esperienza riproduttiva le baby-boomers (nate a cavallo degli anni '60 e '70) e al loro posto subentrano, gradualmente, le ridotte generazioni delle baby-busters (nate negli anni '80 e '90). Il tasso di natalità scende dall'8,3 per mille nel 2014 all'8 per mille nel 2015, a fronte di una riduzione uniformemente distribuita sul territorio. Non si riscontrano incrementi di natalità in alcuna regione del Paese e soltanto Molise, Campania e Calabria mantengono il medesimo tasso del 2014. In assoluto, con un tasso pari al 9,7 per mille, il Trentino-Alto Adige si conferma l'area a più intensa natalità del Paese, davanti alla Campania con l'8,7 per mille. Le regioni a più bassa natalità sono la Liguria (6,5) e la Sardegna (6,7). Oltre alla più bassa natalità, alla Liguria compete anche il più alto tasso di mortalità (14,4 per mille) e quindi anche il tasso d'incremento naturale più sfavorevole (-7,9 per mille), a fronte di una media nazionale pari al -2,7 per mille. La Provincia di Bolzano, invece, rappresenta l'unica realtà del territorio nazionale nella quale la natalità si mantiene ancora superiore alla mortalità (+1,9 per mille). Nel contesto di un'immigrazione sempre più matura nel Paese, come dimostrano sia l'aumento progressivo delle acquisizioni della cittadinanza italiana sia l'emergere in pianta stabile delle seconde generazioni di immigrati, risulta sempre più complesso discernere i comportamenti demografici dei cittadini di origine straniera da quelli degli italiani, in particolar modo per quel che riguarda la natalità, un processo demografico per cui il background etnico e culturale gioca un ruolo fondamentale. Le cifre sulla composizione delle nascite per cittadinanza della madre (italiana/straniera) mostrano che si va riducendo anche il contributo delle cittadine straniere alla natalità. I nati da madre straniera, infatti, scendono a 93 mila ossia oltre 5 mila in meno (-5,4%) del 2014. Quelli da madre italiana, dal loro canto, scendono a 394 mila riducendosi di oltre 9 mila (-2,4%). In calo ma comunque rilevanti, visto che rappresentano il 19,2% del totale, le nascite da madre straniera presentano un impatto assai differente da un luogo all'altro del Paese. In particolare, la più radicata presenza straniera nelle regioni del Nord e del Centro determina quote

di nati da madre straniera ben più significative. In Emilia-Romagna si registra oltre il 30% di neonati con tale status, in Lombardia circa il 28% e in Toscana il 25%. Minime, al contrario, le quote osservate nel Mezzogiorno: dal 7% in Campania al 10% in Calabria.

Fecondità in calo per il quinto anno consecutivo. Per il quinto anno consecutivo nel 2015 si registra una riduzione del numero medio di figli per donna (TFT), sceso a 1,35. Alla bassa propensione di fecondità, largamente insufficiente a garantire il necessario ricambio generazionale, continua ad accompagnarsi la scelta di rinviare sempre più in là il momento in cui avere figli. L'età media delle madri al parto, infatti, sale un ulteriore gradino portandosi a 31,6 anni contro i 31,5 del 2014 (31,3 nel 2010).

NUMERO MEDIO DI FIGLI PER DONNA

ITALIA Anni 2005 - 2015

2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015*
1,34	1,37	1,40	1,45	1,45	1,46	1,44	1,42	1,39	1,37	1,35

(*) Stima

La tendenza alla crescita della fecondità in atto nello scorso decennio, che ha avuto un culmine nel 2010 (1,46 figli per donna), ha da tempo esaurito la sua spinta. Quella particolare fase di periodo fu caratterizzata da recuperi delle nascite precedentemente rinviate (negli anni '90) da parte di donne di cittadinanza italiana e dall'emergere del nuovo modello di maternità espresso dalle donne straniere, man mano che la presenza di queste ultime risultava più stabile e radicata. Negli ultimi cinque anni, invece, il protrarsi degli effetti sociali della crisi economica ha innescato una nuova fase di diminuzione della fecondità di periodo. Così come per le aziende produttive la mancanza di aspettative positive costituisce un freno agli investimenti, così le difficoltà (soprattutto lavorative e abitative) oggi incontrate dalle giovani coppie rallentano la progettualità genitoriale. Tali difficoltà, cui si accompagna un generale senso di precarietà in molti strati della società, stanno agendo nel verso di un'accentuazione della posticipazione delle nascite e, quando ciò avviene, il numero medio di figli per donna tende ad abbassarsi. Il fenomeno della posticipazione è ancora più accentuato se si considerano le sole cittadine italiane, le quali danno mediamente vita a 1,28 figli (contro 1,29 del 2014). Le cittadine straniere, anch'esse interessate da un calo congiunturale (da 1,97 a 1,93 figli per donna) hanno un calendario della fecondità decisamente più anticipato: l'età media delle donne alla nascita dei figli è di 28,7 anni rispetto ai 32,2 delle cittadine italiane.

INDICATORI DI FECONDITÀ PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA E CITTADINANZA DELLA MADRE

Anno 2015, stime

Ripartizione geografica	TFT			Età media al parto		
	totale	italiana	straniera	totale	italiana	straniera
ITALIA	1,35	1,28	1,93	31,6	32,2	28,7
Nord	1,41	1,28	2,06	31,7	32,6	28,8
Centro	1,33	1,28	1,67	31,9	32,6	28,6
Mezzogiorno	1,29	1,27	1,84	31,3	31,6	28,0

Con 1,64 figli per donna nel 2015 il Trentino-Alto Adige si conferma la regione più prolifica del Paese, seguita piuttosto a distanza dalla Lombardia (1,44) e dall'Emilia-Romagna (1,43). In generale, il Nord presenta una fecondità superiore (1,41) a quella del Centro (1,33) e del Mezzogiorno (1,29). Le differenze territoriali sono spiegate in larga misura dal diverso contributo delle donne straniere, che al Nord è di gran lunga più rilevante, perché maturato sia da una maggiore presenza nel territorio sia da una più alta propensione riproduttiva. I livelli più elevati

della fecondità delle donne straniere si registrano, infatti, tra le residenti al Nord in misura di 2,06 figli per donna, mentre le straniere che risiedono nel Centro e nel Mezzogiorno hanno in media, rispettivamente, 1,67 e 1,84 figli per donna. Il comportamento riproduttivo delle italiane è caratterizzato da una sostanziale omogeneità territoriale, frutto di una fecondità pressoché identica a livello di ripartizioni geografiche: 1,28 figli nel Centro-nord, 1,27 nel Mezzogiorno. Anche su base regionale le differenze di fecondità delle italiane vanno riducendosi, se non si tiene conto di particolari aree del Paese dove, per ragioni antropologiche e strutturali, si riscontra una fecondità più accentuata (Trentino-Alto Adige) o più contenuta (Molise, Basilicata e Sardegna) in termini relativi.

Continua a crescere l'emigrazione e a diminuire l'immigrazione. Lo scorso decennio è stato caratterizzato da cospicui flussi migratori verso l'Italia che hanno rappresentato il prevalente fattore demografico di crescita. Questa tendenza si sta progressivamente attenuando; per il 2015 si stima un saldo migratorio netto con l'estero di 128 mila unità, corrispondente a un tasso del 2,1 per mille. Tale risultato, appena un quarto di quello conseguito nel 2007 nel momento di massimo storico, è il frutto di 273 mila iscrizioni e 145 mila cancellazioni nelle anagrafi. L'elemento di sostanziale discontinuità degli ultimi anni è dunque rappresentato da una parziale perdita di attrattività del Paese nei confronti dei migranti internazionali. Rispetto al 2007 le immigrazioni (erano 527 mila) si sono all'incirca dimezzate, mentre le emigrazioni (all'epoca 51 mila) sono quasi triplicate. La maggior parte dei flussi in ingresso nel Paese (90%) è rappresentata da cittadini stranieri. Le iscrizioni dall'estero di individui di nazionalità straniera risultano, infatti, pari a 245 mila (-1,3% rispetto al 2014), mentre i rientri in patria degli italiani sono 28 mila (-5,6%). Per quanto riguarda le cancellazioni, si stimano 45 mila cancellati stranieri (-4,8% sul 2014), a fronte di circa 100 mila cancellati di cittadinanza italiana (+12,4%). Riassumendo, dal lato degli ingressi il Paese perde attrattiva sia in relazione ai cittadini stranieri sia riguardo ai propri connazionali. Sul versante delle uscite, invece, aumenta in maniera significativa la quota di italiani che emigrano all'estero. Il risultato di tali comportamenti migratori è un saldo migratorio con l'estero, riguardante i soli cittadini italiani, negativo nella misura di 72 mila unità, mentre quello degli stranieri risulta ancora ampiamente positivo nella misura di circa 200 mila unità. Il saldo migratorio con l'estero risulta ovunque positivo, anche nelle regioni del Mezzogiorno (+1,6 per mille). Tuttavia, esiste, come sempre, una grande variabilità geografica nelle capacità attrattive e repulsive delle varie zone del territorio nazionale rispetto al luogo di dimora abituale da eleggere o da abbandonare. Nelle regioni del Centro (+3,2 per mille) il saldo migratorio con l'estero è all'incirca doppio rispetto al Mezzogiorno, anche perché in tale ripartizione pesa positivamente il contributo del Lazio (+4 per mille). Nel Nord, infine, il saldo migratorio con l'estero è pari al 2 per mille, con valori massimi in Emilia-Romagna (+3 per mille) e Lombardia (+2,3). Rallenta anche la mobilità interna. Nel 2015 i trasferimenti di residenza nell'ambito dei confini nazionali scendono, dopo 12 anni, sotto il livello del milione e 300 mila, registrando una contrazione di circa il 3% sul 2014. Prosegue dunque il processo di rallentamento delle migrazioni interne che, avviato nel 2013, è da collegare all'evoluzione del mercato occupazionale, nel contesto complessivo di un Paese alle prese col superamento delle difficoltà determinate dalla recessione economica. I trasferimenti tra Comuni comportano un saldo migratorio quasi sempre positivo per le regioni del Nord. In termini relativi, nel Nord-est il primato spetta al Trentino-Alto Adige (+1,8 per mille) e all'Emilia-Romagna (+1,7 per mille), nel Nord-ovest alla Lombardia (+1 per mille). Nel Centro la regione che fa registrare un saldo positivo rilevante è la Toscana (+1,1). Infine, il saldo è negativo in tutte le regioni del Mezzogiorno, in particolare in Calabria (-3,4), Basilicata (-3,3) e Campania (-3,1).

Cittadini stranieri in Italia - 2015

Aree di provenienza	Maschi	Femmine	Totale	%
Europa	1.093.511	1.535.778	2.629.289	52,43
Africa	601.564	425.608	1.027.172	20,48
Asia	528.822	440.623	969.445	19,33
America	147.674	238.066	385.740	7,69
Oceania	821	1.223	2.044	0,04
Apolidi	404	343	747	0,01
Totale	2.372.796	2.641.641	5.014.437	100,0

Gli stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2015 sono 5.014.437 e rappresentano l'8,2% della popolazione residente.

Popolazione sempre più invecchiata. L'aumento della mortalità nel 2015, concentrato in particolare nelle età senili (75-95 anni), non ha rallentato il processo di invecchiamento della popolazione. Tra il 1° gennaio 2015 e il 1° gennaio 2016 gli ultrasessantacinquenni residenti in Italia passano da 13,2 a 13,4 milioni in termini assoluti, e dal 21,7 al 22% in termini relativi. Ciò accade in quanto la generazione dei neo 65enni al 1° gennaio 2016 (i nati della coorte 1950) copre oltre misura le perdite registrate per morte tra la popolazione anziana e perché anche tra gli over65 il saldo migratorio con l'estero risulta in attivo. I residenti di 75 anni e più, i più penalizzati dall'aumento di mortalità, passano nell'insieme da 6,7 a 6,8 milioni. Per tali individui, l'11,2% del totale residenti, le perdite di mortalità sono recuperate dall'ingresso della coorte dei nati nel 1940. Scende a 39 milioni, invece, la popolazione in età attiva (15-64 anni) che oggi rappresenta il 64,3% del totale (64,5% un anno prima). Così come pure scende la quota di giovani fino a 14 anni di età, dal 13,8 al 13,7% del totale, in parte frutto della comparsa sulla scena della "piramide per età" della più piccola generazione di neonati che si sia mai rilevata nella storia nazionale. Peraltro, le perdite conseguite tra i giovani come tra gli adulti, dal punto di vista generazionale, sono state solo in parte compensate dall'effetto positivo del saldo migratorio con l'estero che, come si è visto, è andato riducendosi nel corso del 2015.

INDICATORI STRUTTURALI DELLA POPOLAZIONE PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA

Anno 2016, dati al 1° gennaio, stime

Ripartizione geografica	Popolazione per classi di età in anni valori relativi in %			Indice di vecchiaia	Indice di dipendenza strutturale	Età media
	0-14	15-64	65 e oltre			
ITALIA	13,7	64,3	22,0	161,1	55,5	44,6
Nord	13,6	63,4	23,1	170,2	57,8	45,3
Centro	13,3	63,9	22,8	171,8	56,6	45,3
Mezzogiorno	14,0	65,8	20,1	143,5	51,9	43,3

Gli indicatori di carico strutturale della popolazione confermano che al 1° gennaio 2016 il processo d'invecchiamento prosegue inesorabile il suo cammino. L'indice di dipendenza strutturale cresce in un anno dal 55,1 al 55,5%, quello di dipendenza degli anziani dal 33,7 al 34,2%. In complesso, l'età media della popolazione si accresce di ulteriori due decimi, arrivando a 44,6 anni. I cambiamenti demografici intercorsi nel 2015 impattano, strutturalmente parlando, in maniera piuttosto analoga a livello territoriale, non modificando, pertanto, quella che è la distribuzione geografica dell'invecchiamento. La Liguria, quindi, rimane la regione con l'età media della popolazione più alta (48,5 anni) e con la più alta percentuale di individui di 65 anni e oltre (28,2%). A forte invecchiamento sono anche il Friuli-Venezia Giulia (46,9 anni di età media con un 25,4% di ultra

65enni) e la Toscana (46,5 e 24,9%). In Campania si registra l'età media della popolazione più bassa (41,7anni) e la quota di 65 enni e oltre è pari al 17,9%.